

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 42

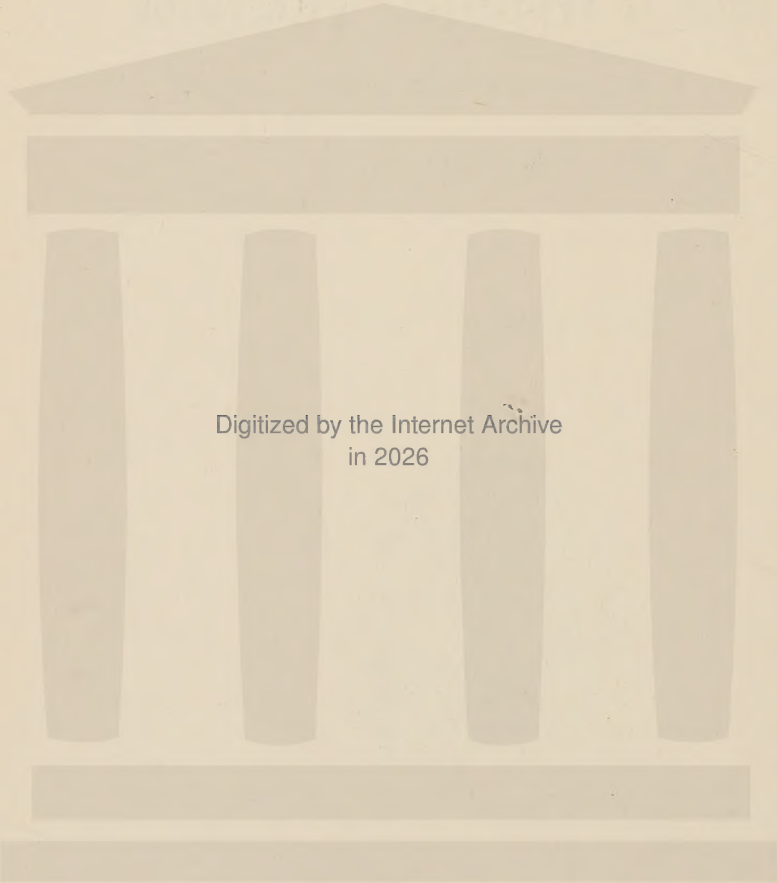


DÉCEMBRE 1920



Torre Pellice

Imprimerie Alpine - U. C. Rastellini.



Digitized by the Internet Archive
in 2026

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1919-1920

Chev. Off. Dr D. JAHIER, professeur	-	<i>Président</i>
Chev. B. LÉGER, pasteur	-	<i>Vice-Président</i>
Dr J. JALLA, professeur	-	<i>Archiviste</i>
J. COÏSSON, professeur	-	<i>Secrétaire</i>
Chev. Dr J. MAGGIORE, professeur	-	<i>Caissier</i>

La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE
est dans la **Maison Vaudoise.**

*Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls
responsables de leurs opinions.*



LA RIFORMA IN PIEMONTE

durante il regno di Carlo Emanuele I

fino alla occupazione del Marchesato di Saluzzo.⁽¹⁾

SOMMARIO: Carattere di Carlo Emanuele, e suo modo di agire coi riformati — Gian Francesco Salluard — I frati missionari — Ratto di un figlio del ministro Gillio — L'Inquisizione tenta introdursi nella Valle d'Aosta — Ultimi riformati nella Contea di Nizza — Carlo Emanuele e Ginevra — Caduta di Castrocaro — Il duca oscilla tra Francia e Spagna — Visite di delegati apostolici — Guerriglia di religione nel Queyras — Lite dell'Abate di Pinerolo contro Val Perosa — I ministri Garnerio e Schioppo — Giacomo Broccardo visionario — Carlo Emanuele sposa l'Infante Catterina — Ottava guerra di religione in Francia — Trionfi dell'oscurantismo in Piemonte — Progressi di Lesdiguières nelle Alpi delfinesi.

Ad Emanuele Filiberto, morto il 30 agosto 1580, succedeva l'unico figlio legittimo, Carlo Emanuele I, in età di diciotto anni. Educato dalla madre nel culto delle arti e delle lettere del Rinascimento, dal padre nella milizia e nell'arte del governo, mostrò tosto, non ostante la giovane età, di non essere impari al grave peso che doveva portare per ben cinquant'anni.

Sebbene rin vigorito dal governo energico e, quasi sempre, oculato e prudente del morto duca, lo Stato sabaudo si risentiva tuttora dei tempi sciagurati in cui era stato un campo aperto alla lunga lotta di supremazia tra Francia e Spagna. Benchè le guerre civili avessero assai indebolita la potenza di quella, e questa, pel carattere tentennante di Filippo II, non esercitasse un'influenza pari alla

(1) Questo studio non è che il primo capitolo del secondo volume della mia *Storia della Riforma in Piemonte*, di cui i prezzi attuali della stampa rendono impossibile la pubblicazione integrale.

sua potenza effettiva, rimaneva pur sempre delicata ed irta di pericoli la posizione del Ducato di Savoia, circondato da possedimenti francesi e spagnuoli. Pertanto, Emanuele Filiberto aveva lasciato come guide al giovinetto figlio, nell'ardua impresa di barcamenarsi tra quegli scogli, i suoi due antichi consiglieri, Andrea Provana di Leyni e Filippo di Savoia-Racconigi. Ma Carlo Emanuele, già prima associato al potere da suo padre, non tardò a scuotere quella semitutela, sia ad imitazione del padre che, come si sa, agiva più spesso di sua propria volontà che dietro consiglio dei suoi cortigiani, sia perchè sapeva il Provana ligio a Spagna ed il Racconigi a Francia, mentre egli intendeva assumere una politica indipendente. Se quei personaggi seppero far valere le loro preferenze senza tradire la loro patria ed il loro principe, non era così di molti altri cui l'oro straniero spingeva a vendere importanti segreti di Stato ed a informarne le Corti straniere prima ancora che gli ambasciatori a quelle corti avessero potuto ricevere le istruzioni ducali (1).

Non è il caso di ripetere quel che dissi, concludendo il mio primo volume, riguardo allo stato politico-religioso del Piemonte alla fine del regno di Emanuele Filiberto. Ricorderò solo che, se quel duca era riuscito a soffocare e disperdere le numerose chiese riformate della pianura, aveva invece dovuto riconoscere ufficialmente l'esistenza ed i privilegi di quelle delle Valli di Luserna, Perosa, S. Martino e Meana. Inoltre, le chiese soppresse avevano lasciato tracce profonde in molte città e borghi (2). Nel possesso transalpino della valle di Barcellonetta, come pure a Meana, il culto pubblico riformato era abolito, ma i ministri vi facevano delle visite; del resto, i fedeli affluivano, da Meana ai culti di Chiomonte e del Val Chisone delfinese, e dalla valle dell'Ubaye a quelli di Vars, varcando il colle omonimo. Malgrado tanti disagi ed ingiusti rigori, quelle popolazioni rimanevano fedeli alle loro credenze. Anzi, circa il 1580, per opera di due abitanti di Susa, *Jacobus et Joannes cum Sociis* (3), che avevano adottato la Riforma in Francia, l'Evangelo si sparse prima fra i forestieri stanziati a Susa, poi anche fra i cittadini. Parecchie conversioni avvennero pure qua e là nei borghi circostanti. I passaggi ed i soggiorni di truppe francesi nella regione fortificarono ancora quel movimento.

Le vicine terre delfinesi, tanto di qua che di là dalle Alpi,

(1) Molti esempi di quella corruzione fornisce il Raulich: Storia di Carlo Emanuele I, Vol. I, Milano, Hoepli, 1896.

(2) Vedine i nomi a p. 371 del 1° volume.

(3) Ferrerio. Ration. Capucci. missione di Susa.

vedevano crescere ogni giorno il numero dei riformati, tanto più che nel Delfinato prevaleva allora il bollente capitano ugonotto Lesdiguières, mentre il barone de la Tour-Gouvernet veniva nominato, dal protestante Enrico di Navarra, governatore della Provenza.

Il 15 settembre, due settimane dopo la morte del duca, era partito da Torino il nunzio papale Ottavio di S. Croce. Ne fece le veci, come pronunzio, Vincenzo Laureo, vescovo del Mondovì, fino all'85, quando è citato come nunzio il vescovo G. Ambrogio Fieschi, già sostituito l'anno seguente dal vescovo di Faenza, che, pare, cominciò a risiedere solo nell'89. Del resto, la loro autorità non estendevasi alle provincie di Aosta, Pinerolo e Nizza, ove vigevano le libertà gallicane (1); il che non significa che i riformati di quelle regioni non abbiano dovuto subire il contraccolpo dell'influenza degli ecclesiastici sui sovrani sabaudi, segnatamente quella del vescovo di Mondovì. Questo si vedeva però costretto a riconoscere che perdurava la corruzione nei conventi ed a scrivere, ad esempio, il 30 dicembre 1580:

« I frati delle abbazie di Susa e Pinerolo sono di quelli da cui non si può aspettare nulla di buono: non si piegano ad alcuna disciplina e non vogliono osservare la regola; il loro esempio è nefasto. Ma che fare contro ad essi? Sono così vicini alle terre degli eretici che, se si usasse contro essi la violenza, andrebbero tosto a domandar asilo a quelli ».

In una lettera del 23 marzo 1582, egli propone addirittura di sopprimere tutti i monasteri esistenti fuori delle città perchè quelle monache potessero essere meglio sorvegliate; ma esse vi si opposero e non si potè fare.

Aveva poi da invigilare contro l'introduzione di libri riformati. Nel 1580 vide la luce un opuscolo in 12° intitolato: *Messer Vittor de Popoli Piovano di S. Germano. Il Piovano, cioè 16 Sermoni sopra il Catechismo romano*, esposto con vedute evangeliche. Il nunzio scrive che era stato largamente sparso in Piemonte e che recava la menzione di Roma, ma che era stampato a Ginevra. L'esemplare che si trova nella Guicciardiniana di Firenze non reca alcun nome di città. Se il nome dell'autore non è uno pseudonimo, potrebbe trattarsi del nobile Girolamo Vettori bolognese e parente dell'illustre famiglia Pepoli, il quale, rifugiatosi a Ginevra nel 1567, vi ottenne la borghesia nel 1574.

Il 29 maggio 1581, il cardinale di Como scriveva da Roma al

(1) Dionisotti. Storia d. magistrat. Piemont., Torino, 1881, I, 260.

nunzio a Torino che migliaia di copie della Confessione di fede, di Calvino, tradotta in italiano e stampata a Basilea, erano spedite in Italia, dissimulate in colli di merci (1).

Benchè figlio di madre favorevolissima ai riformati, Carlo Emanuele fu loro sempre ostile, tranne nei periodi in cui ebbe bisogno delle loro braccia per le sue incessanti imprese contro sempre nuovi nemici. Aveva già dato prova di quell'umore col trattamento brutale usato al Miolo, quando era stato reggente in assenza del padre (2). Pure usò molta benignità nell'accogliere la deputazione delle chiese delle Valli, quando, presentata dal Racconigi, si recò a promettere fedeltà al nuovo sovrano ed a presentargli alcune speciali richieste (3). Il 20 ottobre, egli nominò Martino Bonetto — già segnalatosi nelle guerre di religione — capitano delle milizie d'Angrogna e luoghi vicini, in grazia della fedeltà prestata al padre suo (4).

La pace, firmata a Fleix, il 26 novembre 1580, tra cattolici e protestanti, procurò alla Francia quattro anni di pace relativa. Poneva termine alla ridicola *guerre des amoureux* ed era la settima pace che si firmava in diciotto anni, tutte malsicure.

Pure i riformati ne approfittarono per riprendere con nuova lena il piano di unione dommatica e pratica tra le varie chiese nate dalla Riforma. In quell'opera santa — che però non riuscì per l'ostinazione teologica di parecchi — ebbe una parte precipua e simpatica un ardito e zelante riformato piemontese, che ho già più volte ricordato nel mio primo volume, *Gian Francesco Salluad*. Egli merita che gli consacriamo una pagina in questo studio.

Apparteneva ad una nobile famiglia, i cui membri si vedono insigniti del sindacato di Aosta nei secoli XV, XVI e XVII. Un ramo di essa, almeno, aveva aderito alla Riforma nel 1563. Pare che il rimpatrio di Emanuele Filiberto e la pubblicazione dei suoi editti repressivi li abbiano ricondotti, per timore, alla professione esteriore del cattolicesimo. Non però G. Francesco, che allora studiava a Ginevra. Erasi iscritto fra i primi nell'Accademia, di recente creata da Calvino, ma dovette allontanarsi maggiormente dai confini sabaudi, per sfuggire alle rampogne paterne ed alle minacce del suo sovrano se, come pare, è lui quell'ottimo adolescente, *qui patrem et Ducem fugit natus in Valle Augusta*, che nel settembre 1560 passava da Ginevra a Zurigo, raccomandato da Calvino a Bullinger.

(1) Bull. Prot. Franç., 1918, p. 143 ss.

(2) 1° vol., p. 363.

(3) Gilles. Hist. Ecclesiast. 270.

(4) 1° vol., p. 349.

Già nel giugno successivo era mandato dalla chiesa di Ginevra in quella fornace ardente, quale era allora la Francia per i ministri dell'Evangelo. Pastore a Nevers (1), conobbe tosto la persecuzione. Il 27 maggio '62, fu gettato in carcere col suo collega, Isacco de la Barre, che vi soccombette. Salluard fu liberato, dopo duri stenti, il 5 maggio '63 (2).

Ritiratosi nuovamente a Ginevra, stava per esservi nominato ministro, nel novembre del 1564, quando prescelse un posto più pericoloso, quello di Lione, benchè un editto recente vietasse il soggiorno in Francia a tutti i pastori stranieri. Gli fu tosto proibito di predicare ma, mentre il suo collega Viret era espulso, Salluard sposava, nel medesimo mese — settembre 1565 — Hermance Vincent, figlia di un tipografo lionese, e il 20 novembre otteneva da Carlo IX delle lettere di cittadinanza verificate nella Camera dei Conti di Parigi.

Ma la violenza dei cattolici cresceva di giorno in giorno: nel '66 la plebaglia demoliva un tempio riformato in costruzione; nel settembre '67, al principio della seconda guerra civile, la stessa sorte toccava agli altri due. Seguirono espulsioni, confische, catture, tra cui quella del Vincent, suocero di Salluard, che morì dopo otto mesi di prigionia. La sua libreria e tipografia era stata incendiata. Numerosi protestanti furono annegati, e vennero buttati nel Rodano anche i pastori Pagès e Salluard. Questo però scampò miracolosamente, fuggendo un'altra volta nell'ospedale Ginevra. Ma questa città era tanto rigurgitante di rifugiati entro la sua stretta cerchia di mura che Salluard, colla moglie ed altri Lionesi, passava, nell'agosto '68, a Losanna, per ripartirne nel febbraio '69. Tentò forse di ritornare a Lione; ma non si sa altro senonchè nel '71 Ginevra lo mandò a reggere la chiesa francese di Francoforte (3), osteggiata dai Luterani. Quelle lotte e, per contrasto, le amichevoli relazioni che stabilì coi teologi svizzeri, palatini, valloni ed olandesi lo prepararono al compito, assuntosi più tardi, della unione delle chiese.

Dopo sei anni di quel difficile ministerio, tornò a Ginevra, ove soggiornò alcuni anni, rendendosi utile in vari modi colla parola e colla penna.

La *Formula Concordiae* luterana del 1577 avendo, anzi, colla sua

(1) Nei suoi scritti, cominciò allora a adoperare spesso lo pseudonimo *Palmerius*.

(2) Vedi il racconto minuto di quella prigionia, redatto probabilmente da lui stesso, che non si nomina, nell'*Histoire Ecclésiast.* di T. de Bèze (II, 412-22).

(3) Ivi nacque suo figlio, Giovanni Teodoro, che fu dal '96 avvocato nella Camera dell'Editto a Lione ed ebbe la cittadinanza francese nel 1600. Ebbe parecchi figli da Anna de Frize. Anna, figlia di Gianfrancesco, sposò il castellano di Vevey.

rigidità, aggravato i dissidî, il Sinodo nazionale francese, nel febbraio '78, delegò quattro illustri pastori, fra cui il Salluard, per appoggiare con ogni possa l'iniziativa d'unione del pio elettore palatino. Salluard pubblicò in quell'anno, in latino, una energica protesta contro la *Formula*, sotto lo pseudonimo di *Joan. Palmerius* (1).

Scartata la nuova confessione, redatta dallo Zanchi, prevalse il parere di preparare una *Armonia delle Confessioni* esistenti. L'onorevole ma difficile incarico fu affidato ad una Commissione, ma la redazione definitiva è del nostro Salluard. L'opera vide la luce nel 1581 a Ginevra sotto questo titolo: *Harmonia confessionum fidei orthodoxarum et reformatarum Ecclesiarum quae... Evangelii doctrina pure profitentur*. Essa è preceduta da una prefazione del nostro aostano, che è una bella testimonianza dello spirito irenico che lo animava.

Una malattia impedì al Salluard di rispondere subito all'appello della chiesa di Castres, che l'aspettava da tempo. Vi giunse solo nel giugno 1582. Il sinodo nazionale dell'83 approvò pienamente l'*Armonia*, che venne tradotta in francese ed inglese, mentre Salluard era incaricato di scriverne ai principi e teologi tedeschi. Però, come già dissi, non fu raggiunto il nobile scopo che ispirava quell'iniziativa.

Recatosi un'ultima volta a Ginevra nell'84, Salluard vi cadde gravemente infermo e vi morì nel marzo 1585. La Compagnia dei Pastori erasi recata in corpo al suo capezzale per visitarlo, « *en égard à ce que ledit Salvard avait servi longtemps et heureusement à l'Eglise du Seigneur* ». Così si chiuse la lunga e laboriosa carriera di quel nobile figlio dell'alpestre Aosta (2).

L'imbelle Enrico III cercò di valersi della pace ottenuta col l'editto di Fleix per togliere a Carlo Emanuele i vantaggi che Emanuele Filiberto erasi assicurati a Carmagnola, principale piazzaforte del Marchesato di Saluzzo. Il possesso di quel feudo, tanto agognato dai suoi avi, fu il pernio della politica di Carlo Emanuele nei venti anni che trascorsero fino alla pace di Lione. Quella quistione interessa assai il nostro assunto, per i numerosi riformati che vivevano nelle valli del Saluzzese e che eransi di recente riorganizzati, valendosi della libertà promessa dal maresciallo Bellegarde.

A quei progressi continuarono ad opporsi i gesuiti mandati colà sin dalla primavera del 1580 ed il cui numero fu raddoppiato nell'81.

(1) Quello scritto provocò una risposta luterana, che l'autore ribattè nel 1580 con un vol. di 564 pag., 8°, sotto lo pseudonimo di *Aspastes*, traduzione greca di Salluard.

(2) Haag: *La France Protestante*. *Bulletin du Protest. Franç.* 1887, p. 388, 443, 498, 623; 1888, p. 176, 563, ecc., ecc.

Essendo morto il 24 febbraio il vescovo Tapparelli, vi si interessò direttamente Gregorio XIII il quale, dicono le *Annuæ Litteræ Societatis impressæ* (1), « vedendo che nel Marchesato molti eran già contaminati dall'eresia, che minacciava l'Italia, comandò che e sacerdoti e coadiutori vi fossero mandati da Torino per contraporsi al male ancor nascente. Questi dunque trascorsero ciascuno le valli e ville, insegnando, amministrando i sacramenti, disputando coi Ministri, di cui ascoltavano le concioni per ribatterle » (2).

Continuò pure nelle valli pinerolesi la clamorosa missione del gesuita Giambattista Vanini che, dopo avere convocato i pastori nel tempio di S. Giovanni, si recò invece in quello del Villar per addottrinare quei terrazzani in assenza del loro ministro; ne uscì però pieno di confusione per l'arrivo dei pastori, quando ebbero saputo la sua gesuitica mossa. Per ben due volte, Castrocara ed il suo luogotenente lo tolsero d'impaccio, vietando senz'altro che la disputa continuasse. I suoi oppositori furono precipuamente Domenico Vignaux, Francesco Truchi ed Agostino Grosso. Così il Gilles (3). Invece il Sacchino (4) magnifica i successi del suo campione, che avrebbe brillato a voce e per iscritto ed avrebbe poi, a Bricherasio, ove risiedeva, opposto vittoriosamente l'adorazione dell'ostia a *sordidissimi spettacoli* preparati dai Valdesi. Basta conoscere il rigorismo col quale gli antichi Valdesi bandivano giochi, danze e spettacoli anche innocenti, e ricordare che Bricherasio era già allora cattolicissima, per convincersi che il panegirista dei Gesuiti, qui come altrove, ricama a man salva.

Secondo il Rorengo (5), il cui padre era teste oculare di quanto narra, eranvi bensì a Bricherasio degli eretici nascosti, attratti dalle fabbriche di panno che vi fiorivano; però i sordidi spettacoli combattuti dal Vanini erano pratiche superstiziose infiltratesi nelle processioni del SS. Sacramento ed in altri atti di devozione. Nel partirsi sdegnato da quel borgo, ne avrebbe predetta la rovina, occorsa dodici anni più tardi.

(1) Citate da *Tesauro. Storia d. C.ia di S. Paolo*: Torino, Zappata, 1701, p. 52.

(2) Su proposta dei sindaci, il Consiglio comunale di Saluzzo decise, il 12 marzo 1581, di celebrare con la fattura d'uno stendardo e con una generale processione la festa della Purificazione della Vergine, perchè « in tal giorno s'ebbe la compiuta vittoria et liberatione dalle masse eretiche d'esso marchesato per mezzo dell'Ill. et Eccell. sig. il marescialle di Retz, del qual nel detto standardo si ne farà particolar menzione » (Arch. Civ., citato da Savio: Saluzzo e i s. vesc. Saluzzo, Lobetti Bod., 1915, II, 32) Veramente il Retz aveva liberato Saluzzo da Bellegarde cattolicissimo fino a dire: Impiccheremo tutti i ministri!

(3) Pag. 271.

(4) Hist. Soc. Jesu, III in anno.

(5) Memorie Historiche, p. 128.

Da Bricherasio, il Vanini ed altri suoi colleghi passarono nelle valli di Luserna e Perosa, predicando e disputando, muniti d'una salvaguardia ducale, in data del 20 ottobre, che li raccomandava al governatore ed agli ufficiali di giustizia. Sempre accompagnati da un seguito più o meno grosso di cattolici, e spesso anche dal castello e dai signori feudali, si facevan lecito di penetrare nei templi nelle ore di culto, interrompendo le funzioni religiose sotto pretesto di voler leggere le lettere ducali ed esporre il loro mandato (1).

Il discepolo di Loyola si vendicò degli smacchi subiti in Val Luserna col rapire uno dei figli del ministro della Torre, Gillio de' Gilli. Quel giovanetto, in assenza del padre, fu indotto da un vicino cattolico a recarsi con lui a visitare Torino ove, appena giunto, i Gesuiti, indettati dai confratelli di Bricherasio, lo tennero chiuso nel loro convento. Quando i genitori, non senza fatica, seppero la causa della sua misteriosa scomparsa, fecero pervenire al duca delle suppliche, per mezzo dei personaggi della Corte che erano stati in favore presso la duchessa Margherita, ed ottennero la promessa che il giovane sarebbe restituito ai suoi se dichiarava di volerlo. Fu però disposto che dovesse fare quella dichiarazione a suo fratello primogenito, in presenza di alcuni Signori e di due Gesuiti. Questi gli dettarono una risposta contraria a quanto egli affermò più tardi al fratello e scrisse segretamente al padre essere i suoi veri sentimenti; ma con ciò lasciò sfuggire l'ultima occasione di riavere la libertà. Temendo però che evadesse, o che il duca riconoscesse il diritto di natura degli afflitti genitori, quei vampiri lo spedirono nelle Indie e non se ne seppe più nulla. Così dice lo storico Gilles, altro fratello del disgraziato giovane.

Fu quello il primo di una lunga serie di ratti di minorenni, che si protrasse fino al regno di Carlo Alberto, senza che mai il sovrano sia intervenuto per far restituire i figli da quei violatori del più sacro dei diritti di natura.

I PP. Pietro Regio ed Ambrogio Moresco riuscirono un po' più tardi a stabilirsi a Luserna, ove, il 10 gennaio 1583, affittarono, per 96 fiorini, la casa del conte Giacomino Bigliore, che fu poi la Casa Comunale, situata sulla piazza centrale (2).

I gesuiti che operavano nel Marchesato intervennero pure nel Piemonte sabauda, e l'informazione seguente del Sacchino (3) prova

(1) Al. Muston nel vol. I dei suoi MSS. cita un MS. intitolato *Conferenze del P. miss. Vanini, Gesuita, con diversi ministri valdesi*.

(2) Memorie sulle chiese cattoliche d. valle di Luserna. MS. del priorato di Luserna, attribuito a D. Brianza.

(3) I, 365.

quanto profonde radici la Riforma avesse lasciate anche là dove era stata violentemente divelta.

« Ad Avigliana, benchè non vi fosse alcun aperto seguace dell'errore, pure non pochi lo erano occultamente. Il difetto di pietà si conosceva chiaramente dalla poca riverenza usata al sacrificio della messa. Il sodalizio, già fiorente, dei Flagellanti, era affatto caduto. Serpeggiavano segrete conversazioni religiose, talchè persino le donne avevano tra loro conventicoli ove trattavasi dei dommi della fede, una di esse spiegando l'Evangelo. Cesare Casullo porse opportunamente la manò a sostenere quelle rovine, con opportuni discorsi sulle cose che ivi specialmente erano necessarie, fece cessare le adunanze femminili e ristabilì i Flagellanti, reintegrò la celebrazione regolare e pia della messa, tolse molti libri eretici dalle mani del popolo; diede opera perchè fosse preso colui che li seminava e fece altre egregie cose, mentre il suo compagno, sopraggiunto in buon punto, prese ad insegnare ai fanciulli il catechismo, così che nulla venne ad essere tanto comune nella loro bocca, per le vie e nelle case, che i rudimenti della sapienza cristiana. Nè, per questa loro venuta ad Avigliana, era diminuita l'attività dei gesuiti nel Saluzzese ove si osservò che, dacchè era incominciata la loro missione, neppure un cattolico s'era più pervertito, qua e là erano stati ristabiliti i costumi, ed in moltissimi tolta l'esitanza e gli errori ».

Anche Pinerolo ebbe allora l'occasione di affermare nuovamente il suo zelo cattolico, ricordando la proibizione apostolica *contra li hebrei et eretici* (atto consolare 21 dicembre 1581). Era maestro di scuola in quella città, sin dall'aprile 1576, Moritio Ferrario, il quale prima di entrare in esercizio, aveva dovuto dar prova di essere cattolico. Pure, essendo sorti dei sospetti a suo riguardo, nel 1581 era detenuto e se ne dovette scrivere al cardinale Savelli, generale sopra la S. Inquisizione. Non trovo come sia finito quel caso, senonchè, nel 1584, si vede la città cercarne un altro che *sii dotto et da bene et specialmente che sii catolico*. Un atto consolare dell'85 afferma che il maestro del comune è una persona *eriudita ben creata et catolica* (1).

Pur rimanendo fedeli al cattolicismo, le Autorità civili vigilavano per frenare le usurpazioni che la Curia Romana tentava di perpetrare. Così, il vescovo di Aosta, Cesare de Gromis (2), avendo fatto pubblicare in quella valle la bolla *In Coena Domini*, l'avvocato generale del Senato di Chambéry ne appellò per abuso (3), e fu quello,

(1) Caffaro. Notizie e docum. d. Chiesa Pinerolese. III, 158.

(2) Insediato il 16 novembre 1572.

(3) Duboin, V, 691.

in Piemonte, il primo esempio di appello contro gli abusi del clero, dopo la pubblicazione del regolamento del 3 aprile '60, approvato da Emanuele Filiberto per il Senato di Savoia (1).

I processi d'eresia, che già ricordammo fatti in Val d'Aosta, come pure quelli di stregoneria, erano stati mossi dai vescovi o dai loro vicari, i condannati erano quindi consegnati al braccio secolare, cioè al corpo dei « *Seigneurs Pairs, Nompairs et Coutumiers* », senza che l'Inquisizione v'entrasse per nulla. Il Gromis, in odio al governatore Claudio Challant (2), contro i privilegi del Ducato e a danno della propria giurisdizione, chiamò egli stesso, nella settimana santa, l'Inquisitore di Vercelli per processare, a Challant, alcuni incolpati di stregoneria (3). Il rappresentante del S. Uffizio, fra Daniele, non pose tempo in mezzo e, assunto il titolo d'Inquisitore d'Aosta Pretoria, si recò nella località designata ove processò parecchie persone, assistito dai rappresentanti del vescovo e favorito anche dalla contessa Isabella di Challant. Quattro donne furono torturate, fustigate e quindi dannate ad essere murate vive.

L'inchiesta fatta, d'ordine degli Stati nella seduta del 29 marzo, riguardo a quelle violazioni dei diritti locali fu riferita il 15 aprile nell'Assemblea che ne appellò al duca. Intanto, uno degli accusati, appellatosi al Senato di Savoia, fu liberato, mentre il vescovo ed il suo vicario erano citati a comparire, ed una protesta vigorosa era mandata a S. A. (10 maggio). Temendo che non bastasse la loro lettera del 30 aprile, gli Stati valdostani decisero pure (3 maggio) di mandare una deputazione, la quale ebbe udienza il 1° giugno. Il duca la muni di un ordine espresso al Senato di rivendicare e mantenere tutti i privilegi della Valle (4). I rappresentanti della Valle, il Senato ed il duca non avrebbero forse usata tanta energia se si fosse trattato di eresia. Questa era ormai quasi spenta colà, benchè nell'85, ed ancora nel 1608, giungessero a Ginevra dei Valdostani rifugiati per la fede.

Nel 1580 era avvenuto, in *Sospello*, un risveglio, provocato da *Domenico Verrando* o *Verand*, che diceva di non poter credere alla Chiesa Romana, perchè troppo dissimile da quello che leggeva nella

(1) Dionisotti: Storia d. magistratura piemontese, I, 248.

(2) Sposo di Bona, secondogenita del Racconigi.

(3) De Tillier: Historique d. vallée d'Aoste, 146 ss. Bonnet: Récits du XVI^e siècle, p. 64, il quale aggiunge però che il Repertorio degli Stati della Valle per la seconda metà del XVI^o secolo non esiste più. Arch. di Stato di Torino. Materie Eccles. Documento 7. Inquisition au Val d'Aoste. Tibaldi: Storia d. Valle d'Aosta, IV, 10

(4) Inquisition au Val d'Aoste. Tibaldi Storia d. Valle d'Aosta IV 10.

sua Bibbia italiana, pubblicata a Ginevra. I suoi insegnamenti, impartiti segretamente « *ad uomini, donne e fanciulli* », risvegliarono in molti le credenze male sopite dalle precedenti repressioni, ond'è che il signor di Berra, capitano di Sospello, ordinò che venisse incarcerato. Ma appena, alle 5 di notte del 31 dicembre, i famigli del fisco, coll'aiuto dei sindaci e di alcuni abitanti, gli ebbero poste le mani addosso, i numerosi suoi aderenti lo strapparono agli ufficiali di giustizia, « *con ferite di molti* ». Onde il prefetto di Nizza, Paolo Del Pozzo, prese ad inquisire ed il duca richiamò in vigore gli ordini contro gli eretici, costringendoli a denunziar sè stessi, come era avvenuto a Caraglio, tanto più che s'annunziava che anche in altri borghi della contea di Nizza molti vivevano « *poco cattolicamente* ».

Da Sospello, temendo fiere vendette, fuggirono molti a Ginevra. Il Verando è probabilmente quello che era giunto colà, con quattro altri sospellesi (1), una prima volta nel 1577 e che Galiffe (2) chiama Domenico Vezado. Nell'81 vi si rifugiarono Giov. Francesco Bonta (3), Antonio Girardo, Domenico Moliero, Giovanni Prete, Scipione Saponato, Vincenzo Saviolo e Gerolamo Basino. Essi ed alcuni altri, fuggiti in terre meno lontane, furono banditi dagli Stati ed i loro beni vennero confiscati. Però alcuni, dopo cinque anni di esilio, ottennero di poter rimpatriare, mediante abiura. Approfittarono di quell'amnistia tra l'86 e l'87 Antonio Biancardo fu Guglielmo, Domenico Cairasco ed Amedeo Riccio. Pure, appunto nel 1586, segnaliamo ancora l'arrivo a Ginevra di Bernardino Preire, di Sospello.

Questi dati, meglio ancora che dal Gioffredo (4), ci sono forniti dalle informazioni fatte nel 1595 in tutto lo Stato per provare che gl'Inquisitori non avevano il diritto di inquisire senza l'intervento degli ufficiali ducali (5). Nella corte ducale di Sospello, M.^r Domenico Millonis depone « *saper che altra volta furon banditi dalli Stati alcuni particolari del presente luogo per aver levato di mani alla giustizia un Dominico Verrando Eretico e che ottennero poi Lettere da S. A. che concedeva all'Ordinario di restituirli, mediante che confessassero il delitto, e promettessero di presentarsi a Mgr. Reverendissimo di Ventimiglia per riceverne l'abgiurazione, e così si presentarono Antonio Biancardo fu Guigliaume, Dominico Cairasco ed altri di cui non si ricorda. Al loro esame assisteva il Podestà, coll'Avvocato Fiscale* ».

(1) Luigi e Bartolomeo Conte, Claudio Galaverna e Gabriele Melier.

(2) Refuge Italien de Genève, 126.

(3) Già dal '70 era a Ginevra Lorenzo Bonta.

(4) Storia d. Alpi Marittime, ad annum.

(5) Arch. di Stato di Torino. Inquisizione. docum. N° 20.

Blancardo, e furon restituiti, se ben si ricorda, nel 1587, essendo esso Segretario che rogò gli atti della restituzione ».

Il nobile Giov. Francesco Corvesio, depone « *che son diversi anni che nel presente luogo si scoperse diversi della nuova pretesa Religione, contra quali S. A. mandò ordini che dovessero tutti quelli che volevano esser d'essa religione farsi scrivere, per saperne il numero, e credo che fosse Podestà fu magnifico Sig. Francesco Riho, ed essendosene fatto scriver molti, per mezzo et sollicitudine del Vescovo, s'abgiurarono, essendo esso deponente Segretario Episcopale, quali esso Segretario rimise al Vescovo nel suo Archivio a ciò costretto per scomuniche (1), e che dopo ciò si è mitigato nel presente luogo, che non si sente più altro salvo che ognuno vive catolicamente. Gli par che all'iscrizione degli Eretici assisteva il moderno Vescovo di Ventimiglia, nè si ricorda se v'era il Giudice Ordinario, o l'Ecclesiastico, o i due ».*

M.^r Fabrizio Imberti « *non sa alcuno stile nè osservazione usati contro gli Eretici avanti la restituzione di Emanuele Filiberto, dopo la quale, essendo esso Secretaro con M.^r Dominico Millonis nel presente Tribunale, ha visto che molti Eretici, prima che abgiurarsi nelle mani del Vescovo di Ventimiglia, furono esaminati e sentenziati dall'Ordinario del presente luogo, in virtù di un Ordine ducale, come ha rimostrato per atti e sentenze per lui ricevuti, la copia dei quali è qui appresso, del 2 giugno 1586, del Fisco, et Amadeo Riccio. « Visti gli atti, le risposte d'esso Amadeo, le conclusioni, la Lettera di grazia pel Riccio presentata, emanata dal General Luogotenente di S. A. il 12 aprile 1585, ove Riccio è nominato e graziato, diciamo detto Amadeo dover gioir, e goder di detta grazia, e perciò lo liberiamo, e restituiamo d'ogni bando, in qual fosse incorso per la causa menzionata, purchè fra otto giorni si presenti al Vescovo di Ventimiglia per abgiurare, condannandolo nella spesa, a nostra Tassa. Marc'Antonio Bergera Podestà ». Saper de più che, sendo stato fu M.^r G. Battista Imberti, suo padre, secretaro del Vescovo di Ventimiglia dal 1562 al 1570, che fu fatta la pubblicazione generale di tutti li banditi di questo Luogo, et altri della Vicaria, diversi Particolari di detti luoghi si presentarono al Vescovo per abgiurarsi, ma prima s'eran presentati al S.^r di S. Andrea, Governatore di questo Luogo e Vicaria per S. A., e d'esso restituiti nella Patria e beni per Lettere di S. A., come ne consta per la restituzione di Gerolamo Basino, un d'essi banditi Eretici, il 23 novembre 1587, come ha fatto apparere per pubblico Istromento d'esso suo Padre ».*

Il nobile Giov. Francesco Pellegrino depone che « *venti anni a*

(1) Riferito probabilmente a quelli che avevano abiurato.

dietro ha scritto per *Secretaro del Vescovo di Ventimiglia*, e che fra detto tempo non ha memoria, che si siano abgiurate più di tre persone di detta *Diocesi* referendosi nondimeno alli *Registri* e che nelle *Processure* non intervenne mai nè *Giudice* nè altro ufficiale temporale, ma che tutti gli spletti si fecero inanzi al *Vescovo* et ad istanza del fiscale di sua *Menza*, aggiungendo però che, per aver esecuzione corporale contra un *M.^r Gerolamo Borriglione*, il fiscale di detta *mensa* ricorse al *Giudice temporale*. Non sa che cosa si sia fatto per gli abgiurati quando non era lui *Secretaro* ».

In mancanza dei documenti del tempo, e specialmente degli atti dell'*Inquisizione*, non possiamo decidere tra deposizioni così contraddittorie, nelle quali vediamo i laici attribuire agli ufficiali ducali la parte essenziale nei processi d'eresia, mentre che i deponenti che sono stati al servizio del clero o dell'*Inquisizione* pretendono che il *S. Ufficio* ha goduto, anche nelle terre rette dal Senato di Nizza, del privilegio di agire da solo. Tuttavia, i fatti che ho citati, nel mio volume primo, relativi al regno di Emanuele Filiberto paionmi dare ragione piuttosto ai laici.

Ad ogni modo, raccogliamo l'informazione che riguarda il *Borriglione*, il quale fu consegnato al braccio secolare, e morì quindi martire della sua fede riformata. Però quella morte sembra anteriore al periodo di cui trattiamo e si riferisce agli anni che precedettero il 1580. Alla stessa famiglia deve aver appartenuto *Lazaro Boriglioni*, iscrittosi il 25 settembre 1567 fra gli studenti dell'*Accademia* di Ginevra.

La data del 1587 è l'ultima in cui *Sospello* figura nella storia della Riforma. Oggi ancora vi si indica, in *Via S. Pietro*, una casa, avente a pian terreno una grande sala a volta, con finestre incrociate, che la tradizione addita come l'antico tempio protestante. Ora ridotto a fienile, quell'edificio appartiene ancora alla famiglia dell'on. *Borriglione*, già sindaco di Nizza. Un'altra vecchia casa è detta tuttora *la Barbetta* (1).

La repressione della Riforma nel Nizzardo fu agevolata al duca dall'aver egli, nel 1581, acquistato definitivamente, in cambio di terre nella Bresse, i diritti su Tenda ancora posseduti da *Enrica*, figlia di *Onorato* di Villars e moglie di *Carlo* di Lorena, duca del Maine.

La lettera seguente, scritta il 17 aprile 1582, dal vescovo di Glan-

(1) Don Giovanni: Gli eretici di Tenda-Briga-Sospello, p. 12.

deves, Ugolino Martelli, al duca di Savoia, ci fornisce gli ultimi dati concernenti la Riforma in altre località della Contea di Nizza.

« Ayant entendu que V. A. avait été informée d'un cas d'hérésie arrivé à Pogetto, je m'y suis transporté encore malade depuis Nice, et là j'ai trouvé un certain Morin, médecin (1), natif de ce lieu d'où il était parti, il y a 10 ou 12 ans, avec son père qui a quitté le pays pour cause d'hérésie. Le dit Morin s'est repatrié spontanément et a fait acte d'obéissance à l'Eglise devant le gouverneur. J'ai précisé les choses et demandé la renonciation détaillée à tous les points du calvinisme. Devant les hommes tout est bien; mais au fond de la conscience je doute de la sincérité de cet individu. Quelques réponses m'ont paru douteuses; aussi je crois utile de l'entourer de précautions telles qu'il ne puisse vendre les biens paternels dont il vient d'être remis en possession par le fait de son abjuration; Que V. A. lui permette d'en jouir sur place, pendant qu'il demeurera dans le pays, mais non de les vendre ou de les aliéner; car, une fois l'argent touché, il retournera à son vomissement; c'est ma conviction.

« J'ajouterai que l'hérésie qui s'était manifestée il y a 13 ans à Pogetto n'a point reparu. Le gouverneur Portaneri m'affirme qu'après mûre inspection il n'y a pas d'information à suivre contre personne.

« Je n'en dirai pas autant de Cigala. Des prêtres se plaignent de ce qu'un grand nombre de gens se confessent pour obtenir la permission de voyager, et une fois loin l'on apprend qu'ils sont hérétiques, et qu'ils sont partis avec l'argent de leurs biens vendus dès longtemps en secret. Il faudrait annuler ces ventes (2).

« Dans un autre lieu, nommé Aghidone, les gens sont plus insolents. ils font profession ouverte d'hérésie; mais, comme ce sont de pauvres paysans, il suffira de leur faire peur et de leur administrer de bonnes censures. Cependant, si cela continue, il faudra leur ôter leurs enfants et les mettre en lieu sûr.

« Quant à ceux de Scros, le mal s'est répandu dans les montagnes, non par le défaut des peuples, mais par la volonté des seigneurs (3), et je puis assurer V. A. S. que maintenant il n'y a plus matière à soupçon; il est vrai que durant le temps de l'hérésie ils m'ont fait quelques dommages, mais je m'en plaindrai une autre fois à V. A. » (4).

(1) Cfr. il mio volume 1°, p. 289.

(2) Il duca, che nel resto dà ragione al vescovo, a questo punto rispose che la santità dei contratti era superiore ad ogni potere umano.

(3) Francesco Grimaldi, signore d'Escros, sposo di recente della sorella di un alto ufficiale di Condé. Cfr. il mio 1° vol. a pag. 290.

(4) Arch. di Stato, Corrispond. d. duchi. Pubblic. da Gaberel. Hist. d. église de Genève, I, 213 e riassunto dal Cantù: Eretici d'Italia, III, 737.

Anche nel Pinerolese decadeva vieppiù l'influenza del clero romano, per l'ignoranza, la scostumatezza, e la negligenza degli ecclesiastici. L'esempio partiva dall'alto, chè gli abati commendatari di Pinerolo, provveduti di altri benefizi, erano per lo più assenti e spesso anche i loro vicari vivevano piuttosto a Roma che nella loro residenza. Il cardinale Filippo Guastavillani, nipote di papa Gregorio XIII, fu abate dal 1575 all'82, senza aver mai pur posto il piede nell'Abbadia. Così fu forse anche del suo successore, Guido Ferrero, che tenne la commenda tre anni appena (1).

Il duca Carlo Emanuele, sempre intento ad allargare i suoi domini coll'appoggio della Spagna, non si occupò attivamente, nei suoi primi anni di regno, della repressione dell'eresia. Egli continuava gl'intrighi iniziati dal padre in Carmagnola, mercè il capitano Volvera, per preparare l'occupazione del Marchesato di Saluzzo, ma capiva quanto sarebbe stato pericoloso di provocare una guerra colla Francia, mentre Filippo II si asteneva sistematicamente da promesse che potessero impegnare realmente il suo concorso. Insofferente di pace, Carlo Emanuele volse allora le sue mire su Ginevra, che suo padre aveva tentato invano di riavere, sia colle armi, sia coi negoziati. In una rapida visita dei suoi Stati, trovatosi agli ultimi di settembre dell'81 alle porte di Ginevra, accolse con ostentata freddezza i quattro magistrati che quella Repubblica mandò a fargli riverenza e così fece presagire le ostilità che dovevano presto scoppiare (2).

Mentre il suo ambasciatore a Roma, G. Battista di Savoia-Racconigi, insisteva presso il papa per averne l'appoggio in un'impresa così vantaggiosa alla Chiesa romana, il duca faceva assegnamento sul passaggio di truppe spagnuole avviate alle Fiandre per tentare un colpo di mano, come un analogo passaggio nel '67 avea dato ansa ad Emanuele Filiberto di farsi cedere il Chiabrese. La Spagna, e persino il papa, consigliandogli di evitare qualunque cosa che potesse rompere la pace in Europa, il re di Francia mostrando anzi di voler proteggere Ginevra, la cui posizione gli rendeva sicuro il passaggio delle truppe svizzere, che era solito assoldare, il duca ricorse ad una sorpresa. Egli intendeva sbarcarvi gente dal lago col favore di un traditore savoiaro, stabilito in Ginevra, certo Desplans, di Thonon, mentre un contingente di truppe, condotto celatamente nel Chiabrese, assalirebbe improvvisamente la città. Per non destare sospetti mentre si facevano gli apparecchi, nel mese di

(1) Caffaro, I, 219.

(2) *Les Chroniques de Genève* p. Roset. Introd. XXIX. Uno dei quattro delegati era il Varro, rifugiato moncalierese.

marzo 1582, fece venir di Provenza seicento fanti dell'Anselme, già compagno del Bellegarde nella conquista del Marchesato. La presenza di quelle truppe in Piemonte insospettì il duca di Mantova, che temeva pel Monferrato, altro oggetto di pretese del Sabauda. Anche i Valdesi, ricordevoli della S. Bartolomeo, si allarmarono e, come erano usi di fare nei grandi pericoli, gli abitanti dei comuni inferiori si ritirarono sulle alture cogli averi che poterono portar seco. I loro nemici colsero quell'occasione per rappresentarli al duca come pronti a sollevarsi ed intenti ad afforzarsi sui loro monti.

Un nobile riformato delfinese, il *Servin* (1), allora residente presso la Corte di Torino, volendo prevenire una rottura, ne scrisse al pastore Stefano Noël, che tanta parte aveva avuto dal '60 in poi nelle relazioni tra i Valdesi e le autorità civili, ed era ora a capo della Chiesa di Gap. Il Noël ottenne che uno dei suoi anziani, il capitano *Michel de Beauregard*, Procuratore Generale delle Chiese del Delfinato, si recasse alle Valli, e, se occorreva, a Torino.

Era latore di una lettera, diretta dal Noël alle Chiese delle Valli, in data del 4 maggio, in cui, ricordando quante volte a' suoi tempi erasi, non invano, ricorso direttamente al duca ed alla duchessa defunti, raccomandava di fare il simigliante (2). Ma il Beauregard potè subito constatare che la cosa era stata assai esagerata e che del resto; tutto era da tempo tornato in quiete. Le Valli gli diedero delle lettere per ringraziare il Noël e la sua chiesa ed assicurarli che non si erano per nulla scostati dall'ubbidienza a S. A. (3).

Infatti sin dall'aprile erasi saputo che le truppe adunate in Piemonte erano destinate a muovere contro Ginevra; anzi i Valdesi delfinesi, informati probabilmente dallo stesso Servin, furono incaricati di avvisarne prontamente il Consiglio della città di Calvino. Quella loro corrispondenza ci è rivelata da questi due biglietti inediti conservati nell'Archivio di Stato di Ginevra (4):

« Le mois d'avril 1582 ung messagier est party de Turin avec charge de venir trouver en diligence les ministres de Prayala et qu'ilz ne fissent

(1) Haag, IX, 276, conosce solo Claudio Servin, di Blois, controllore della casa della regina di Navarra e Ugonotto. Moren menziona parecchi *Servin* delfinesi, ma sembrano essere stati tutti cattolici.

(2) Gilles la pubblica integralmente, p. 275 ss.

(3) Secondo Vidal: Vie de Lesdiguières, 49, il Beauregard era già vissuto lungamente alla Corte di Torino, al seguito di Salvaing, agente del Re di Navarra per trattare un matrimonio. Mandato da Lesdiguières alle Valli, benchè solo da poco fattosi riformato, entrò in grazia a Corte e vi potè conoscere le trame strette coi Guise. Lesdiguières lo spedì quindi a svelarle al Re di Navarra ed a quello di Francia, che lo ricompensò con un titolo di nobiltà. Vi sono però in questo racconto alcune inesattezze patenti che fanno dubitare dell'esattezza del rimanente.

(4) Pièces Historiques 2046 e 2046 bis.

faucte denuoier messagier expres a messieurs de Geneve pour les aduertir de la part dung seigneur lequel ne se peust nomer pour le present, scavoir est que toutes les entreprinzes et menees qui se font de France en Piedmont, soubz la conduite de mons'r Danselme et cappite Espiâr et autres grans personnages, tendans par vng comun bruiet contre le duc de Manthoue, sont entierement contre la vile et seigneurie dud. Geneve et que le bruit estant venu en Piedmont que lentreprinze contre le Duc de Manthoue est entierement descoverte on a trove excuze daller en Flandres au service de Mons'r (1) et que les souldactz estans en Piemont expars en divers lieux sont expressement achemines de nuit par la val doste estans conduictz par led. cappite Espiâr duquel on avoit faict courir le bruiet qu'il esioit prizonier a Casal pour avoir voulu aller espier led. Casal et que les souldatcz se feront cognoistre au lieu de lentreprinze avec vng petit sonailhon ou carquaveau en leurs chauses ou a la manche et ne trovans qui les recognust a telz signes feront signes aux lousis ou tavernes ne trovans point bon le vin jetteront la moitie ou reste du premier verre par terre en derriere et qu'on se prins bien garde du cours de la rivière.

» Dont ayant led. messagier faict le raport auxd. ministres Ilz lont prie voloir aller aud. Geneve pour faire led. raport attendu quil est mieux informe du faict quon ne pourroit informer vng autre ce que led. messagier a faict estant party de Prajalla le mardy 10 de auri! et arrive le vendredy a 4 heures du soir ».

Capo dell'impresa doveva essere l'Anselme; ma, essendo sorto il dubbio che, presa Ginevra, la volesse tenere per sè, come aveva fatto di Centallo, quel comando fu affidato a Bernardino di Savoia-Racconigi, capitano della guardia ducale (2). Suo padre, Filippo, autore del trattato di Cavour, morto nel settembre 1581, era stato fino all'ultimo il principale consigliere di Carlo Emanuele; ma il giovane, avvezzo solo a comandare la sua compagnia, si mostrò incapace di guidare i duemila soldati che, con mal celata segretezza, erano scesi dal Gran San Bernardo nel Vallese, e fino a Ripaglia. Del resto, alcuni dei Provenzali, che erano protestanti, saputo il vero scopo dell'impresa, fuggirono da Ripaglia a Ginevra il 18 aprile e vi scopersero tutta la trama, che doveva scoppiare ai primi di maggio. Il traditore Desplans fu giustiziato, la sua casa rasa al suolo ed un forte venne tosto eretto a difesa del porto.

(1) Francesco Ercole, fratello del re di Francia, chiamato dai Fiamminghi a capitanare la loro sollevazione contro la Spagna.

(2) Fra altri ufficiali è anche ricordato un conte di Luserna.

Intanto giungeva di Piemonte quest'avviso, di altra fonte del primo, e non poco esagerato:

« Du 6 may 1582 (1). *Memoire pour advertir Messieurs de Geneve que les Eglises de Piedmont ont esté aduerties qu'on preparoit grande trahison pour Geneve, de laquelle y auoit un grand Capitaine Spiard, le plus apparent apres Anselme, se desguisant en mercier portant la boitte: et un autre nommé Capitaine de l'Isle du Comté d'Auignon, qui estoit aussy grand familier d'Anselme, demeurant avec luy sur le Marchisat, depuis est venu en ceste ville ou il a demeuré deux ans, vne homme de petite stature, petite barbe noire et ronde qui faisoit profession d'estudier* (2). L'autre sus nommé auoit une grande barbe meslée, mais la plioit et la contrefaisoit, ayant les moustaches longs iusques sur l'espaule.

« Puis apres vn grand personnage de Chier m'a dit, que le Roy de France, d'Espagne, le Pape, le Duc de Savoye, et tous les Princes. ont coniuré ensemble d'abolir toute la Religion s'il estoit possible, commençant depuis Geneve, iusqu'en Allemagne, Berne, Flandres, France, les Vallées et le Piedmont, et longtemps y a depuis que Belle-garde estoit viuant.

« Le frere du Roy menoit grande trahison sur la Flandre, et auoit promis au Roy d'Espagne luy faire auoir toute la Flandre, et le Roy luy auoit promis sa fille, et auoit promis de faire tuer le Prince d'Orenge, et apres luy tous les autres (3).

« Qu'on attendoit à Turin 2000 chevaux du Regne de Naples, et d'autres Espagnols, le tout ensemble peut monter, comm'on dit, 60.000 (4), priant Messieurs en enuoyant ambassadeurs à Turin, que ce soient gens fiables et seurs, requerants aussy estre aduertis si quelque danger suruenoit contre nos vallées, toutes les Eglises et Ministres se recom-mandent aux prieres de vos Seigneuries ».

Al primo apparire di truppe nel Chiabrese, Berna adunò sulla riva settentrionale del Lemano duemila uomini, comandati dal colonnello d'Erlach (5). Ginevra stessa accresceva le sue difese, raccoglieva soldati ed arruolava pure tre compagnie di cavalleria, affidate ai consiglieri Varro, Manlich e de la Maisonneuve (6). Berna ricorse

(1) Questa data non è della stessa mano che ciò che segue.

(2) I registri dell'Accademia di Ginevra recano, alla data del 22 maggio 1579, l'iscrizione di *Petrus Espiardus Semurionensis iurisp. stud.*, e l'11 giugno '81 *Jacobus Ospiardus Semurionensis*.

(3) La condotta del dca d'Alençon sembra aver giustificato l'esattezza di questa informazione.

(4) Forse sbagliato, invece di 6.000 numero esatto dei soldati comandati dal Racconigi, secondo *Gautier*, mentre sarebbero stati solo 2.000 secondo il *Raulich*.

(5) *Gautier: Histoire de Genève*, V, 263.

(6) *Ib.*, 279.

pure ai negoziati e pose il suo stesso *Avoyer*, o supremo magistrato, a capo di quella missione. Riuscite vane le trattative col Raccognigi, passarono a Torino dove, nell'udienza del 24 maggio, chiesero al duca di disarmare. Questo dichiarò di non poterlo fare, mentre milizie spagnuole attraversavano i suoi Stati, ma assicurò che quei pochi armati non dovevano dare ombra ai Bernesi. Questi, conoscendo la sua malafede, tennero ventimila uomini pronti a scendere in campo, mentre un'ambasciata dei cantoni cattolici, giunta a Torino a mezzo giugno, esortava anch'essa il duca alla pace e al disarmo. Altrettanto tentarono di fare La Vallette, governatore del Marchesato di Saluzzo, ed il signore di Revel, ambasciatore di Francia. Persino il papa cercava di distogliere il duca dall'impresa, alla quale eccitavano invece, con ogni mezzo, il cardinale Carlo Borromeo ed il nunzio Vincenzo Lauro, noti pel loro violento proselitismo. Questo scrisse al papa che Lesdiguières aveva mandato ad offrire aiuti a S. A., che li aveva rifiutati, non volendo valersi che di cattolici in quella santa impresa (1). Si sa invece che molti protestanti di Francia e d'altri paesi erano già corsi a Ginevra per difenderla e che lo stesso Lesdiguières, ristabilita la concordia fra gli Ugonotti del Delfinato (2), era pronto a recarvisi se le ostilità si mutassero in vera guerra. Saputo ciò, informato dal Racconigi che le sue truppe, se danneggiavano il contado ginevrino, non risparmiavano il sabaudo, essendo inoltre malandato nelle finanze fino a dover sospendere gli stipendi dei magistrati, il duca tentò ancora una congiura che, scoperta, condusse al supplizio quattro traditori ginevrini (3); solo allora cominciò a dare ascolto alle risolte proteste della Francia, tanto più che gli Spagnuoli erano passati oltre verso le Fiandre senza tentar nulla a pro del duca. Le scorrerie ed i saccheggi durarono ancora un mese, finchè la pace fu firmata il 16 agosto e tosto Ginevra, aggravata dalle spese, congedò gli Svizzeri, Delfinesi e Provenzali accorsi a difenderla.

Il duca non tardò a macchinare un altro tentativo per sorprendere Ginevra, e fu un profugo piemontese che la salvò.

Francesco di Gatugarel, signor della Poype, savoiaro, fingendo di approvare i costumi di Ginevra, vi si stanziò nell'84 e, dopo averla bene studiata sotto l'aspetto militare, si recò in Piemonte a riferire a Carlo Emanuele, proponendo di sorprendere la città dal lago, con sette od otto battelli recanti dei soldati nascosti fra carichi di legname.

(1) Raulich, p. 81.

(2) Charronnet, 166.

(3) Gautier, p. 255. La trama fu scoperta il 16 luglio '82; dovea scoppiare l'indomani.

Complice era pure *Carlo Pascale*, da Cuneo, il celebre ma indegno nipote di G. Luigi, pastore in Calabria e martire. Parendogli di essere male ricompensato, Pascale scrisse il 13 aprile, da Coppet, al Beza domandando che gli fosse mandato qualcuno a cui potesse confidare un segreto importantissimo. Vi si recò il segretario del Consiglio, cui egli svelò la trama, dicendo che il conte Martinengo era pronto a venire con trecento armati. Il Gatugarel, convinto in un confronto col suo accusatore, che sciorinò lettere sue e dello stesso duca, fu condannato a morte il 9 dicembre. La sentenza non venne però eseguita e il prigioniero fu, verso il 1600, liberato in cambio di tre Ginevrini presi in guerra (1).

In quel frattempo crollava la potenza di Castrocaro nelle Valli Valdesi. Si sospettò che fosse dovuto a lui l'allarme dato ai Valdesi, nonchè l'accusa di sedizione contro essi. Quella politica a doppia faccia, destinata, credeva egli, a far parere la sua presenza in quel governo necessaria per sedare i tumulti sempre rinascenti, gli tolse invece il favore dei pochi che ancora lo appoggiavano.

Ho già esposto nel mio primo volume come gli fossero apertamente ostili i Signori di Luserna e lo stesso arcivescovo di Torino. Indifferente in religione, Castrocaro fingevasi cattolico a Corte, proclive alla Riforma con chi la favoriva; le sue tre figlie frequentavano a capriccio ora la messa, ora la predica. Suo figlio Andrea aveva offeso numerose famiglie nell'onore. I soldati di presidio al castello, con o senza il consenso del governatore, si davano ad ogni eccesso contro la vita ed i beni dei suoi amministrati, senza esserne mai ricercati e puniti. Per premunirsi contro ogni sorpresa, nutriva ventiquattro grossi cani, addestrati anche a combattere cogli uomini, come usavano gli Spagnuoli in America nelle lotte cogli Indiani. Eccitava e favoriva il comune di Luserna ed i Bigliori nelle loro liti contro il conte Manfredi, due servitori del quale furono uccisi da quelli di Castrocaro, che non ne volle far giustizia; fu anche attentato alla vita del conte.

Il duca, circondato dai nemici di Castrocaro che accumulavano accuse contro di lui, lo invitò ripetutamente a venirgli a parlare; ma egli se ne schermì sempre, sotto diversi pretesti, finchè Emanuele Filiberto Manfredi di Luserna ottenne di potere spodestare colla forza quel governatore, che accennava a voler diventare indipendente

(1) Sordet: Dictionnaire des familles genevoises, citato da Lombard: J. L. Paschale, Genève, 1881, p. 100.

dal suo sovrano (1). Intesosi con un capitano del presidio, cugino della moglie di Castrocaro, ottenne che il 13 giugno fosse dato congedo a gran parte dei soldati, per lo più valligiani cattolici, pretestando che dovessero accudire ai loro affari di famiglia. All'alba, il Conte, presentatosi alla porta con diciotto uomini, parte a cavallo e parte a piedi, uccise la guardia prima che potesse alzare il ponte levatoio e penetrò senz'altro nel castello. Incontrò resistenza nei ventiquattro mastini e nelle tre donzelle, alte e forti — segnatamente la Giulia — che erano accorse ad eccitare i soldati alla difesa. Nella mischia restò morto il cugino traditore, mentre Castrocaro ed il figlio, nonchè gli altri ufficiali, strappati dal rumore ad un pesante sonno dopo una notte di stravizi, furono arrestati e legati quando appena cominciavano a rendersi conto dell'accaduto. Le tre amazzoni, salite sui tetti e sulle torri a gridare all'armi e a dare i segnali, riuscirono a far concorrere al castello le milizie di Torre, S. Giovanni ed Angrogna, le quali però si chetarono quando il loro signore ebbe esibito l'ordine ducale che lo sostituiva al Grazioli nel governo delle Valli. Il conte affidò il castello al vercellese Luigi Comazzoli, zelante cattolico ma rigoroso nel mantenere la disciplina fra i suoi e vietarne gli eccessi, e cedette il governo delle Valli al fratello C. G. Francesco (2) che ottenne la pronta resa di Mirabocco, ove comandava Carlo Pagliazza, di Busca.

I due Grazioli furono condannati al carcere a vita, che il padre soffrì, per ben quindici anni, nel Castello di Torino (3). I loro beni furono confiscati, dedottane una modica pensione vitalizia per la moglie, Signora Libra, e le sue figlie (4). Con decreto del 16 ottobre, Carlo Francesco di Luserna ebbe il governo delle Valli ed il colonnello, che era stato del Grazioli, che trasmise al fratello quando, nel luglio '89, ricevette il governo di Cuneo.

Per opera del duca di Montmorency, erasi trattato, sin dal 1581, di un possibile matrimonio di S. A. colla sorella di Enrico di Navarra, benchè ugonotta. Quella proposta copriva un'alleanza segreta che

(1) Il conte G. Francesco di Luserna fa addirittura di Castrocaro un Ugonotto e pretende che macchinasse di sollevare le valli e, coll'aiuto di 4000 francesi, fare in Piemonte una diversione tale da costringere il duca a rinunziare all'impresa di Ginevra. D'altra parte, per poter raccogliere soldati senza destar sospetti, il conte Emanuele Filiberto finse di accingersi a partire per la guerra di Fiandra.

(2) Per brevetto ducale del 16 settembre, cfr. sue memorie.

(3) Le memorie del conte G. Francesco contengono una svista evidente, dove dicono: « Il Castrocaro, di poi essere stato in prigione nel castello di Torino 15 anni, e fattosi almeno in apparenza cattolico, morse li 2 luglio 1583 (!) ».

(4) Gilles, p. 176.

avrebbe unite contro il re Enrico III, la Spagna e Savoia, oltre alla Linguadoca, ed alla Provenza ove era tornato l'Anselme.

Carlo Emanuele intrigava inoltre nel Marchesato, specialmente a Carmagnola, mentre la Francia praticava intelligenze a Pinerolo ed a Montmélian.

Ma l'Anselme fu catturato dai suoi nemici sul finire dell'anno, mentre le lentezze della Spagna rendevano inutili le pratiche per far ribellare la Linguadoca. Per trattare del matrimonio colla principessa Catterina di Bearn, venne a Torino prima in giugno (1), poi ai primi di novembre Claudio Antonio di Vienne, signore di Clervant, gran ciambellano di Navarra e zelante ugonotto (2). Quella missione non sortì il suo effetto per l'irriduttilità delle due parti riguardo alla religione. Quando ancora si sperava nella riuscita, il che avrebbe potuto ricondurre la tolleranza a pro de' riformati della pianura piemontese, alcuni di quelli che ancora vi si trovavano sparsi ricorsero al Clervant perchè intervenisse in loro favore presso S. A. Egli rispose non poterlo fare per allora, ma che, se il matrimonio si concludeva, egli stesso ed il Re di Navarra non trascurerebbero i loro interessi (3). Contemporaneamente, Carlo Emanuele trattava il matrimonio con Cristina di Lorena, nipote del re di Francia, che le avrebbe assegnato in dote il Marchesato di Saluzzo, ma in cambio delle Valli del Pellicé e del Chisone (4).

Rotte quelle trattative, ad istigazione specialmente del papa e del Borromeo, il duca iniziò colla Spagna lunghe pratiche che lo condussero finalmente a sposare, nel 1585, l'infante Catterina, secondogenita di Filippo II. Si riaccostò così — non però servilmente — alla parte spagnuola, con grande preoccupazione del papa e di Venezia. A tal riguardo, così si esprime l'ambasciatore veneziano Costantino Molin (5). « *Se il duca si dichiarasse contro Francia, la Savoia caderebbe incontinente, non senza pericolo di tutto il Piemonte, dove, con questa occasione, inondando gli eretici francesi potrebbero ad un tratto farsi padroni di qualche terra non forte, ma atta a fortificarsi con facilità, e formare in Italia un'altra Ginevra... Sua Santità gli mostra ottima corrispondenza, conoscendo questo principe padrone*

(1) Secondo Haag (IX, 485b) egli tornava da questa missione, quando accompagnò il Re di Navarra all'Assemblea politica, che si aperse il 20 giugno '82 a S. Jean d'Angély e che il Clervant fu chiamato a presiedere. Era colonnello di 500 *Reîtres*. Moreri lo chiama *de Clervaux*.

(2) Fu uno dei sostegni della nascente chiesa evangelica di Metz, per la quale ebbe anche a soffrire. Bull. Prot. Franç., 1883, p. 194, 205, 207; 1890, p. 389.

(3) Gilles, 278.

(4) Ricotti III, 19.

(5) Ambasciatore veneziano a Torino dall'81 all'83.

(4) Vincenzo Lauro.

d'uno Stato, che può servir per ostacolo, quando sia aiutato, a tener le eresie di là dai monti... Risiede a quella Corte per nunzio monsignor di Mondovì, che ha lungamente servito in carichi simili con molta laude, e principalmente appresso il signor Duca di felice memoria » (1).

D'altra parte, i progressi del Lesdiguières e degli altri riformati delfinesi preoccupavano il Parlamento di Grenoble, che, il 4 agosto '83, spedì ai singoli prelati una *Esortazione* invitandoli a prendere informazioni sui danni recati dagli Ugonotti alle proprietà ecclesiastiche, per avvisare ai provvedimenti da prendere. In conseguenza di questo invito, Luigi Birago, con mandamento del 7 ottobre, diede l'incarico di ristabilire il culto cattolico nelle valli dipendenti dalla prevostura d'Oulx, a Ugo di Peralda, suo vicario generale. Costui procedette dal 16 al 20 ottobre successivo, alla visita delle chiese di Val Chisone. Il 16 di quel mese partiva da Chiomonte, ove i canonici dell'Abbazia di Oulx risiedevano dopo la seconda distruzione del loro monastero, col notaio Du Puy, di quel borgo, e, varcato il Colle delle Finestre, scendeva a Fenestrelle. In tutto il suo soggiorno nella valle, non trovò un solo teste cattolico da poter consultare. I beni ecclesiastici erano goduti dai comuni, che ne pagavano però le decime alla Prevostura di Oulx e ad un figlio naturale del capitano La Casette, creato priore per dispensa da Roma, nonchè ai titolari delle cure di Usseaux e Pragelato, nessuno dei quali, da cent'anni, risiedeva nella valle. Le chiese erano tutte demolite, tranne quella delle Traverse, trasformata in tempio valdese. Invece eranvi varî templi eretti dalle fondamenta; quello della Ruà di Pragelato recava la data del 1566; dello stesso anno era la campana di quello delle Traverse.

Volendo egli intimare ai consoli di riporre le cose nel loro pristino stato, risposero che tutti nella valle erano riformati e, come tali, esentati, secondo l'editto di pacificazione, dal contribuire alla riparazione degli edifici del culto cattolico. Non potendone cavare altro, uscì dalla valle. La sua relazione (2) fu presentata al prevosto d'Oulx ed all'arcivescovo di Torino, i quali credettero di porre un argine alla Riforma, insediando a Fenestrelle una missione di cappuccini, capitanati da Maurizio della Morra. Questi però, non potendosi mantenere, ripartirono tosto e non tornarono che mezzò secolo più tardi, coll'appoggio del potere regio (3).

(1) Albèri II, 5, p. 119.

(2) Pubblic. dal Caffaro VI, 287, secondo l'originale, conservato nell'Archivio vescovile di Pinerolo.

(3) Pittavino. Introduz. alla Cronaca di Pragelato, dove, però, pone erroneamente quella visita nel 1582.

Se il Peralda non sostò che pochi giorni a Fenestrelle, non visitò punto la parte inferiore della valle ed attraversò rapidamente Pragelato, lo si deve forse ai rumori bellici che, di rado, tacevano allora.

Invero, i capitani Mures e La Casette, avendo invaso il Queyras con forze considerevoli, i riformati di quella valle ricorsero per aiuti ai correligionari cisalpini. Quelli del Pinerolese fissarono di ritrovarsi, in un dato giorno, ad Abriès. I contingenti delle valli di S. Martino e Perosa, più distanti, avendo tardato alquanto, quelli di Val Tuserna si videro di fronte a nemici assai superiori in numero, ed, inoltre, forniti di cavalleria. Questi mandarono loro, come parlamentario, il capitano Vallon. Costui, che vedemmo figurare, fin dal '74, fra i valenti campioni della parte riformata nelle guerre delle Alpi, era stato fatto prigioniero, non appare in quale circostanza. Liberato con giuramento di non più riprendere le armi per un dato tempo, accompagnava il campo cattolico. Egli pregò i Valdesi di non esporsi inutilmente contro un nemico dieci volte più forte di loro. Questi, vedendo in quella mossa un tranello, dichiararono non essere venuti per tornarsene senza combattere. Allora la cavalleria avanzò da Aiguilles fino alla Montà, mentre la fanteria, parte occupava l'Inverso, parte saliva sulla collina, contro i Valdesi, parte infilava di nascosto il vallone di Malrif per coglierli alle spalle. Il Vallon tornò a supplicarli di rinunciare ad una lotta così disuguale, ma invano. I bollenti capitani Giacomo Pellenco e Pietro Fraschia, presi ciascuno cento archibugieri, diedero a capofitto sul centro nemico con tanta furia che li avrebbero volti in fuga se non sopraggiungeva come un torrente la colonna scesa dal Malrif. Per sfuggire a quell'accerchiamento dovettero ripiegare ed anche forzare il cordone umano che si estendeva fin lungo il torrente di Valpreveyre. Ivi però, fra altri, il capitano Giacomo Appia; ma furono pure gravi le perdite del nemico. Mentre i Valdesi si raccozzavano lungo i viottoli alpestri dei colli Malaura e Boucie, giunsero i valligiani di Perosa e S. Martino, non però in numero tale da poter affrontare tanti avversari; perciò si decise la ritirata al di qua della frontiera.

Questo racconto, che il Gilles (1) ci dà in tutta la sua freschezza nativa, non ci è noto per alcun'altra fonte. Chabrand (2) lo accetta senz'altro. Il Muston (3) invece, seguito da F. Arnaud (4), vo-

(1) P. 282.

(2) *Vaudois et protestants des Alpes*, 141.

(3) *Israël des Alpes* I, 80.

(4) *Hist. des protest. du Dauphiné* I, 411.

lendolo drammatizzare, lo deforma sino a farne una strepitosa vittoria dei Valdesi, che avrebbero inseguito il nemico fino al Château Queyras. Il Vallon, che Muston chiama addirittura traditore, si ritirò, appena potè, fra i suoi correligionari, e lo vediamo stabilito alla Souchère di Pragelato (1) e più tardi ad Oulx (2), sotto il nome di « capitaine Cachiat Reymond dit Valon » o di « Cap. Aulziat o Alziat Reymond dit le Vallon habitant Pragela ». Firma Le Vallen, poi Le Vallon.

Il Gilles soggiunge che accaddero più altre scaramucce, con intervento dei Valdesi, nella valle del Guil, finchè la libertà di coscienza e di culto fu ristabilita colla presa di Château-Queyras, fatta dal Lesdiguières nel 1585.

D'altronde, nelle loro Valli stesse i Valdesi piemontesi dovevano invigilare sugli attentati del papismo a' loro danni. Il 10 maggio '83, il comune di Pinerolo ordina che si ricerchi se vi fossero « *alcuni hugonoti qualli habitino nel luogo o finaggio di questa città o vero se vi siano delli abitanti in esso luogo et finaggio qualli ricevino nelle loro case essi Hugonoti che si fermino con loro per più giorni* » (3).

L'abate di Pinerolo, Guido Ferrero, cardinale di Vercelli, insediato da pochi mesi (benchè non residente), volle far rivivere antichi diritti dell'Abbadia sulla Valle di Perosa, che i valligiani dicevano omai prescritti, tanto più che, trattandosi di decime e simili contribuzioni, eran solo dovute a chi esercitasse il suo ministero fra loro, giacchè essi, quasi tutti riformati, non ritraevano alcun vantaggio dall'Abate nè dai suoi dipendenti. D'ordine di quel prelato, furono allora catturati, un sabato del dicembre 1583, parecchi di quei valligiani, recatisi al mercato settimanale di Pinerolo. Tutta la valle ne arse di sdegno e, impugnate le armi, si avviarono a quella volta per liberare i loro fratelli. Senonchè, interpostisi alcuni autorevoli personaggi, venne deciso che i prigionieri sarebbero liberati e che la causa sarebbe rimessa ad un arbitrato. La voce di quella presa d'armi erasi subito sparsa anche nella valle di Luserna, onde il Comazzoli, che la governava, scrisse tosto in tutti i comuni che la cattura non era fatta per odio religioso, poichè erano detenuti anche dei cattolici, invitandoli pertanto a rimanere tranquilli. Gli fu risposto che non intraprenderebbero mai nulla contro l'autorità civile e giudiziaria; però, se il clero romano intendeva risolle-
vare

(1) In casa Pastre. Così negli anni 1584-1607. È proprietario al Serre du Bois.

(2) Così nel 1612-13.

(3) Caffaro III, 159.

viene questioni, soccorrerebbero i loro fratelli come avevano sempre fatto.

Intanto, prima che gli arbitri si pronunziassero dinanzi al Senato, il duca, con patenti del 22 febbraio '84, confermava ed anzi accresceva gli antichi diritti dell'Abate.

L'arbitrato, come era prevedibile, andando in lungo con gravi spese, la Valle propose al cardinale di affrancarsi mediante una somma fissa per gli anni scaduti. Così, con accordo dell'11 aprile '85, l'Abate rinunciava ad ogni diritto su quei comuni, in cambio di 12.000 scudi d'oro, il che obbligò la Valle a pagare annualmente grossi interessi, di cui neanche oggi ha ancora saputo liberarsi. Quella transazione fu approvata da Carlo Emanuele il 7 febbraio '86, e da Sisto V con breve del 30 aprile '87 (1).

Poco stante, un'altra violenza da parte dei papalini metteva nuovamente a repentaglio la pace religiosa in quella valle. Alcuni soldati del forte di Perosa assalirono, non lungi da quel borgo, alcuni riformati valchisonesi che rincasavano, accompagnati da due ministri, il ben noto dronerese Francesco Garino, autore dell'adesione di Pramollo alla Riforma, e Paolo Garnero, ministro di Perosa e del Meano, sui confini sabaudi e delfinesi. I più riuscirono a fuggire, il Garnero fu lasciato per morto sulla strada pubblica. Saputa quell'aggressione, accorse assai gente armata per vendicarla. Benchè il ferito fosse stato raccolto e curato amorevolmente da cattolici del borgo, i Perosini e lo stesso governatore rimasero talmente impressionati dal numero e dalla risolutezza dei valligiani, che richiesero l'intervento del ministro della vicina Pinasca. Era costui l'ex-carmelitano Elia Schioppo, priore del convento del Colletto a Pinerolo, che, deposta, pochi anni innanzi, la cocolla, era divenuto ministro valdese e, per la sua gravità e ponderatezza, aveva acquistato molta autorità in tutta la valle. Promettendo che i colpevoli sarebbero severamente puniti, si ottenne che i riformati sgombrassero Perosa senza valersi delle loro armi e portando seco il ferito fino al suo domicilio della Cappella. Il Garnero risanò; gli rimase però la parola un po' impedita da un gran fendente che gli aveva aperto un taglio dalla bocca all'orecchio. Manco a dirlo, i soldati non si ebbero alcun castigo, il governatore pretendendo che erano fuggiti e non era più riuscito a prenderli (2).

I nemici dei Valdesi tentarono pure d'impedir loro il libero uso,

(1) Gilles, 284. Croset-Mouchet: L'Abbaye de Pignerol. Pign., Lobetti-Bodoni, 1845, p. 39.

(2) Gilles 285.

assicurato da antichi privilegi e confermato nel 1561, di allogarsi nella pianura come mietitori e trebbiatori, nonchè di attendervi ai loro traffichi. I riformati ricorsero al duca, domandando « *Che sia lecito alli huomini delle Valli di qualunque sorte, e conditione, tener ayre al piano, messionare, e fare altri trafighi nelli Stati di S. A. senza molestia, nè contradittione, come sempre sono stati soliti* ». Questa volta si ottenne giustizia, almeno ufficialmente; il sovrano rispose, in data 3 gennaio 1584: « *S. A. intende che si osservi il solito, e perciò inhihisce ogni molestia per le cause contenute, oltre esso solito, nel capitolo* » (1).

Nel Marchesato di Saluzzo, e specialmente nella valle di Maira, i professanti i due culti vivevano abbastanza tranquilli ed i riformati godevano di una certa libertà, benchè ufficialmente non avessero più ministri, dacchè Garino era stato espulso, alla venuta del maresciallo di Retz (febbraio 1581) (2). Dell'intesa cordiale dei valligiani, senza distinzione religiosa, si ha una prova, fra altre, nella seduta del consiglio di Dronero, che incaricò della riforma degli statuti una commissione di quattro membri, due dei quali protestanti: *Giuseppe Ramonda*, morto lo stesso anno, ed il notaio *Costanzo Agnesio*. Non così a Saluzzo, ove si legge negli *Ordinati* del Consiglio comunale, al 22 marzo 1584: *È stato ordinato che M.^r Thomaso Gambaudo stanciatore e Francesco Gaida vaddino da Mgr Ill. della Fitta, Sig. senescalco et sig. vicesenescalco a pregarli et suplicarli in nome di questa città voglino esser contenti far absentar da detta città quelli di la nova religione forestieri per beneficio pubblico* (3).

In ottobre e novembre '84, ebbe luogo la visita pastorale di Antonio Pichot, eletto vescovo di Saluzzo nell'83 (4). Non si sa che cosa facesse a Dronero, ma nel rimanente della valle la sua principale cura fu d'informarsi presso i parroci intorno al numero degli eretici. Gli venne detto che essi erano numerosissimi in Acceglio, e che formavano la metà della popolazione a S. Michele, ed un terzo a Prazzo. Erano invece poco numerosi a S. Damiano, Pagliero, Stroppio, Elva e Chianosio. Ne erano affatto immuni la Marmora, Celle, Alma ed i Tetti di Dronero. Non è parlato di Ussolo, Lottulo e Paglieres, ma il Manuel di S. Giovanni crede che ad Ussolo dovessero trovarsi press'a poco nelle stesse proporzioni che nei vicini Prazzo e S. Mi-

(1) Raccolta d. Editti... Torino, Sinibaldo, 1678, p. 7.

(2) 1° vol., p. 366.

(3) Savio già cit. II, 32.

(4) Prese possesso il 18 novembre 1583. Il suo predecessore, G. M. Tapparelli, era morto il 24 febbraio 1581; esiste negli archivi capitolari di Saluzzo un manoscritto suo intitolato *Stilus observandus circa ugonotos sponte redeuntes*. È riassunto in Savio, I, 296.

chele, e che Lottulo e Paglieres dovevano contarne pochi o punti, come i finitimi S. Damiano e Celle.

Già da ventidue anni erasi chiuso il Concilio di Trento, e nulla ancora era stato fatto per applicarne i decreti nel Pinerolese. Vi provvide in quell'anno il vescovo di Sarsina, Angelo Peruzzi, visitatore e riformatore apostolico per il Piemonte ed il Marchesato di Saluzzo. Dal 10 al 19 settembre visitò Pinerolo e l'Abbadia. Ivi, benchè vi fossero dieci monaci con laute prebende, ebbe a constatare che da quattro anni non s'insegnava la dottrina cristiana. Vi erano quattro o cinque eretici, tollerati perchè promettevano di convertirsi; anzi uno era il maestro di grammatica dei fanciulli (1). Lasciando a subalterni la cura di visitare i luoghi minori, quali Osasco, Fenile, Campiglione ed altri, si recò personalmente nelle località più importanti. La relazione sua è conservata nell'archivio arcivescovile di Torino.

A *Bricherasio*, trova le chiese e cappelle tenute poco bene, il campanile diroccato sin dal tempo delle guerre. Nè il prevosto nè i suoi cappellani espongono il Vangelo nei giorni festivi; il comune si dichiara troppo gravato di spese per invitare un predicatore estraneo. Strano a constatare: la comunione si dà ~~sotto~~ le due specie ~~del~~ pane e del vino (2). La dottrina cristiana è insegnata da un gesuita, benchè sia stato mandato per predicare agli Ugonotti, che sono numerosissimi in Val Luserna. L'Ospizio per i poveri, il cui rettore non presenta i suoi conti, ha solo due letti, mancanti di tutto; cosicchè, quando accade di ricoverare qualche povero, lo si mette sulla paglia od in terra, senza riguardo alla promiscuità dei sessi. Su 590 famiglie viventi nel territorio, sottoposto a quella parrocchia, dodici sono eretiche, per lo più *coloni et laboratores* dei conti Cacherano, segnatamente per i beni della chiesa di S. Catterina, che sono sotto il loro patronato. Il visitatore promette di farli sfrattare, ricorrendo ai Cacherani e, se occorre, al duca stesso (3).

Nella chiesa di S. Michele non si tiene il SS. Sacramento, essendo esposta alle depredazioni degli eretici, otto famiglie dei quali vivono nei pressi di essa. Su 200 comunicanti, sei non hanno ricevuta la Comunione e saranno denunziati all'arcivescovo.

A *Bibiana*, la chiesa, posta fuori del concentrico e altre volte fatta oggetto di sacrileghe spogliazioni, è in pessimo stato. Non vi si tiene l'eucaristia nè vi hanno confessionali. Il rettore, Don Rostagno,

(1) Caffaro I, 197, 233.

(2) Lo stesso uso vigeva in molte parrocchie della regione pinerolese.

(3) Id. VI, 565. Già mezzo secolo prima, i Cacherano davano a mezzadria la cascina della Cuccia a Bartolomeo Malan, di Angrogna. (Arch. d. famiglia Cacherano).

trascura di visitare gli agonizzanti, non insegna la dottrina, benchè talvolta spieghi il Vangelo nelle feste. È in discordia cogli abitanti di Lusernetta, che rifiutano di pagargli le decime, perchè non provvede loro un curato, benchè ne abbia l'obbligo. Bibiana conta 500 abitanti di cui un centinaio di eretici, facenti una quarantina di famiglie (1).

Claudio Rorengo (2), priore di S. Giovanni, trascura *Luserna*, come i suoi predecessori, lasciandone la cura ad un gesuita, che vi insegna pure la dottrina e si fa sostituire da uno dei tre Serviti di *Luserna* in tempo di quaresima, essendo allora chiamato a predicare altrove. Anche qui le varie chiese e cappelle mancano di molte cose. La popolazione del comune, che è di 2000 anime, è per metà eretica. I sindaci cattolici temono che l'eresia si estenda maggiormente, se non si provvede loro un curato, tanto più che i redditi del priorato sono considerevoli.

La chiesa stessa del priorato, a S. Giovanni, è in buona parte scoperta e rovinata, spoglia di ornamenti per opera degli Ugonotti che formano la maggioranza della popolazione in quei dintorni, e vi passano liberamente, anche con animali. Si servono pure della campana rimasta per convocare le loro adunanze religiose. Il priore ha oramai fissata la sua residenza a *Luserna* (3).

È peggio in *Angrogna*, ove dell'antica chiesa rimangono poche vestigia, di rimpetto alle quali gli abitanti (fra cui non è rimasto un solo cattolico) hanno eretto il loro tempio. Il visitatore scrive non potere che deplorare un tale stato di cose, ed essere inutile dare alcun ordine al riguardo.

Alla *Torre*, ultima parrocchia rimasta « come pecora in mezzo ai lupi fra la valle d' *Angrogna*, quella di *Luserna* e il *Delfinato* », la chiesa è in cattivo stato, benchè forse meno che le precedenti (4). Il prevosto, don Rossetto, di Bibiana, non insegna la dottrina, e si osserva che spesso quelli che si presentano per contrarre matrimonio ignorano le verità fondamentali della religione. La chiesa stessa è tutta circondata di case, ed anche di scuole, eretiche. I comunicanti, che solevano essere 700, sono ridotti a 240, tutti gli altri essendosi fatti ugonotti.

(1) Caffaro VI, 480.

(2) Fu l'ultimo priore che appartenesse ai monaci benedettini dell'abbazia di Vezzolano, da cui dipendeva ab antico S. Giovanni del Perno.

(3) Caffaro VI, 483.

(4) Una delle cappelle portava ancora il nome della famiglia de Dio, il cui ultimo rappresentante, Melchiotto, avviato al sacerdozio cattolico, era diventato ministro valdesc.

Villar, Bobbio e Rorà non sono visitate, non essendovi più traccia di culto cattolico (1).

A *Cardè*, su 500 persone in età di comunicarsi, venti se ne astengono e sessanta sono apertamente eretiche. Queste e quelle furono denunziate al vescovo ed all'inquisitore. Si vede quanto, dopo tante persecuzioni, fosse ancora numerosa quella già fiorente chiesa riformata, che aveva annoverato fra i suoi membri la nobile famiglia dei Saluzzo-Cardè (2). A *Barge*, di cui Cardè era allora un quartiere, il visitatore trovò che il convento dei francescani, benchè godesse di buoni proventi, era malissimo in arnese. Quei frati, divenuti sacca di farina ria, non osservavano la clausura, cosicchè il Peruzzi non trovò presenti che il guardiano ed un chierico, non ancora professo; peraltro, si ammettevano donne nel convento (3).

Contemporaneamente, il canonico Broglia era incaricato di visitare altre parrocchie meno importanti. A *Fenile* trovò la chiesa in cattivo stato, senza confessionali. Non vi si teneva l'eucaristia. Il rettore, che viveva da un ventennio nella casa canonica in buono stato, scusava la sua negligenza verso la casa di Dio pretestando che era esposta alle depredazioni degli Ugonotti, i quali avevano ancora recentemente rubato una campana (4). Egli contava 50 comunicanti, appartenenti a 27 famiglie; le altre 36 casate, che popolavano il comune, erano tutte eretiche. I nobili della Riva, emigrati a Ginevra, possedevano ancora parte del feudo di Fenile, che venne loro confiscato due anni più tardi e dato a Bernardo Fapoco. Il rettore non insegnava la dottrina « *quia non habentur pueri qui convenient ad Ecclesiam* ».

Nella chiesa di *Campiglione* piove, mancano i confessionali e non vi si tiene l'Eucaristia che nella bella stagione. Il curato occupa una casa affittata, la sua essendo rovinata ed abbruciata. Egli conta 230 comunicanti. Trentotto valdesi abitano nel comune.

La chiesa di *Osasco*, tutta scoperta, minaccia rovina, in seguito alle depredazioni dei Valdesi, mentre la casa del rettore è in buono stato. Su 300 anime atte alla comunione, cento sono di eretici. Anche qui pochissimi fanciulli convengono all'insegnamento della dottrina.

A *Macello*, la chiesa è in buono stato, ma non si insegna la dottrina. Non è fatta menzione di eretici; solo dodici persone si asten-

(1) Caffaro VI, 486

(2) V. il mio 1° volume.

(3) Alessio: Barge, 144 ss.

(4) Notisi che i Valdesi erano da un decennio affatto quieti, cosicchè il pretesto di D. Roggero per coprire la sua avarizia è, secondo ogni probabilità, una mera calunnia.

gono dalla comunione, onde sono già state denunziate all'arcivescovo da quattro mesi. Il Broglia ordina che venga loro interdetto l'ingresso nella chiesa e, se muoiono, vengano sepolti *in sepulchro asinorum*.

A *Roletto*, visitata nell'85, non s'insegna la dottrina. Gli abitanti sono tutti cattolici (1). Alla *Perosa*, il curato titolare, D. Osterio, canonico di Pinerolo, è sostituito nella sua cura da un cappellano. Un gesuita insegna la dottrina e visita le terre vicine, ma con poco concorso di gente. Invece di 500 comunicanti, che si contavano un tempo, la maggior parte degli abitanti sono ora eretici ed hanno, anch'essi, le loro adunanze nella chiesa parrocchiale di S. Genesio (2). Non si sa nulla della visita di Val S. Martino e della restante valle di Perosa; solo si hanno indizi che furono visitati almeno S. Secondo e S. Pietro Val Lemina.

I gesuiti, la cui azione appare più volte dalla visita del Peruzzi, come sussidiaria di quella dei curati assenti o negligenti, assunsero nuovamente, dopo questa, un atteggiamento aggressivo. Se prima avevano solo avuto missioni mobili nelle Valli, col 18 gennaio 1583 i PP. Pietro Regio e Ambrogio Moresco affittarono a Luserna una casa del conte Bigliore, che fu poi casa comunale, sita nella piazza (3). Avendo ottenuto patenti di speciale protezione del potere civile, andavano ovunque provocando disordini per potersi lagnare di turbolenze dei Valdesi. Un tale Don Ippolito avendo mandato a sfidare a pubblica disputa, con scritto del 29 dicembre 1584, i ministri delle valli di Perosa e S. Martino, essi gli risposero accettando e proponendo varie tesi da discutere. Ma il gesuita spaccone erasi già squagliato ed i suoi colleghi rimasero così scornati da quella fuga che si tennero cheti finchè tornò ad inanimirli la costituzione della *Santa Lega*, che pareva dovere schiacciare ovunque l'idra protestante. Siccome il duca stava per sposare la figlia di Filippo II, non dubitavano che si accingerebbe quindi ad estirpare gli eretici dei suoi Stati, epperò andavano insistendo ovunque perchè i valligiani abbandonassero i loro errori senza aspettare l'ultima rovina (4).

Il Sacchino (5) si sofferma a lungo a parlare dell'attività che quei missionari spiegarono nel 1584 nelle valli alpine, ed è interessante di ricordare in che stato il P. Giov. Battista Roseto, che già prima aveva predicato in Val Luserna, ritrovò ora quella regione.

(3) Caffaro VI, 477.

(2) Caffaro VI, 60.

(3) Rorengo 217.

(4) Gilles p. 286.

(5) *Historiae Societ. Jesu*, Parte V, vol. 1^o, p. 179.

Dei dieci comuni della valle, solo il più piccolo, Mombrone (1), era intieramente cattolico. Invece a Bobbio, Villar, Angrogna e Rorà erano tutti riformati. Torre, Luserna, Bibiana, Campiglione e Fenile erano misti. Delle ventimila anime che costituivano la contea dei signori di Luserna, appena un quinto erano cattolici romani. Questi avevano dalla loro quella potente famiglia feudale, ed il conte Carlo Manfredi si palesava desideroso di ristabilire ovunque l'antico culto. Il gesuita raccolse i sodalizi religiosi delle varie parrocchie ed aggiuntevi caterve di bambini *in Angelorum speciem*, seguito da numerosa folla, si recava processionalmente di luogo in luogo, cantando e recitando preci. Celebravasi quindi la messa all'aperto con grande apparato. Così i cattolici di cinque o sei comuni furono condotti ora sul colle di S. Bernardo, tra Bibiana e Lusernetta, ove ritrovarono i disciplinanti di Bagnolo, ora alla chiesetta che ergevasi a S. Margherita, nel piano di Torre, in mezzo ad una popolazione quasi intieramente riformata. In quest'ultima occasione, il gesuita raccolse fedeli anche estranei ai dieci comuni, cosicchè i Valdesi temettero una insidia. Ben sapevano infatti quante volte un massacro, *ad majorem Dei gloriam*, era stato la conseguenza immediata di una processione di papisti fanatici da un energumeno. Non è quindi da stupire se si radunarono in buon numero (2), armati di schioppi, non lungi dalla chiesa, pronti a respingere qualunque provocazione. Il gesuita ebbe pure coi ministri una disputa, nella quale, manco a dirlo, si vantò vincitore. Dei resto l'una e l'altra parte si astenne da ogni violenza.

Rorengo aggiunge: « Venne detto anno un Legato Apostolico per visitar le Valli, quale desiando di trattare con qualche ministri, procurò il Padre d'invitar quello di Angrogna, quale era un Prete ammogliato (3), che si attaccò a disputa col Padre, ed essendo convitto, lo carigò di molte ingiurie; finalmente, sedato il calore, si humiliò a chiamar scusa...

« Andò un Padre nella Valle S. Martino, e Perosa, e stette quasi due mesi; convertì una sola famiglia, disputò con un Ministro, qual restò tanto confuso, che non sapeva parlare.

« Quivi si ritrovava uno assai dotto col quale entrò il Padre in disputa, e dopo la sottigliezza d'argomenti, nel che stava duro... il Padre

(1) Distrutto dalle inondazioni del Pellice nel 1542, fu abbandonato dai suoi abitanti, che si stabilirono a Garzigliana. Da quanto sopra appare che questo comunello conservò per parecchio tempo il nome del capoluogo diruto.

(2) Rorengo dice: più di seicento.

(3) Era allora Girolamo Miolo, più volte ricordato.

si appigliò alle cordiali esortazioni; il che mosselo a venire alla seguente Predica del Padre, ed adherire al suo discorso. Il Sig. di Valgrana era buonissimo Cattolico, et inimico dell'Heresia» (1).

Racconta d'una dodicenne moribonda, che si rizzò sul capezzale e, chiamati i suoi genitori, disse loro che chi obbediva a quella legge, cioè alla Setta degli Heretici, brucierebbe eternamente; per la qual cosa tutti i parenti, abbandonata l'eresia, vissero poi cattolicamente.

P. Roseto ebbe pure ordine di percorrere la valle del Po, ove i Valdesi tenevano tre degli otto centri di quel bacino (2). Di quella visita, il Sacchino dice solo che «*recò gran consolazione ed animo ai Cattolici, che trovò assetatissimi di parola divina*», il che prova che il loro clero non adempiva al suo ufficio. I PP. Giulio Modesto e Cesare Doria, dopo aver operato assieme a Dronero, si recarono quegli alla Chiusa, questo a Sampeyre in Val Varaita, ed in entrambi quei luoghi ristabilirono i costumi (3). A Borgo S. Dalmazzo, il P. Federico Cavacio riconciliò il popolo col suo parroco, ristabilì la C.^{1a} del SS. Sacramento, istruì i fanciulli.

Nelle feste di Natale si fece scorsa sino a Valgrana, luogo assai popolato e assai infetto d'Heresia, ove non solo vi erano apostati della Fede, ma etiandio dei chiostri.

I torbidi guerreschi risorti sospesero per dodici anni quelle missioni.

Le lotte religiose continuavano ad infiammare gli animi, eccitando la fantasia di visionari, che trovavano facile ascolto in molti, e che diventavano talora gli strumenti più o meno inconsci di ambiziosi. Mentre degli autori cattolici (4) predicevano alti destini a Carlo Emanuele, punto alieno dal persuadersene, altri facevano oggetto delle loro profezie Enrico di Navarra. Fra essi va notato Giacomo Brocardo, riformato piemontese (5),¹ rifugiato in Olanda. Aveva già fatto circolare in manoscritto non so che profezie di Geremia che applicava alla regina Elisabetta d'Inghilterra e che dovevano

(1) Vedi nel mio 1° vol., a pag. 271, la condotta ambigua, in fatto di religione, di Massimiliano di Saluzzo, signore di Valgrana, ultimo del suo ramo.

(2) Essi occupavano, sin dal Medio Evo, i valloni di Praguglielmo, i Biolè e Bietonè, nei monti di Paesana sulla destra della valle. Era allora inquisitore di Saluzzo Hieronimo Capalli, Saluzzese.

(3) Rorengo, p. 219 dice: «*A S. Peire erano tutti infetti, et ivi circa trecento, che havevano la sua fede in diposito, si confermarono nella Cattolica*».

(4) Ed anche più tardi un riformato, vedi all'anno 1624.

(5) Nel '69 è iscritto nella matricola dell'Università di Basilea: *Jacobus Brocardus Pedemontanus*. Bayle lo dice veneziano, de Thou Subalpino. V. ibid. la bibliografia, Moreri, ediz. 1743, non fa che trascrivere Bayle.

avverarsi nel 1580. Benchè l'evento non corrispondesse, non si scoraggi, e in quello stesso anno stampò a Leida, e poi anche altrove, in latinò, dei commenti mistico-profetici sull'Apocalisse e su altri libri della Bibbia, nonchè altre opere sulla seconda venuta di Cristo, che credeva imminente, e contro la Chiesa papale. Quelle stampe erano fatte a spese d'un nobile Ugonotto, Giacomo di Ségur-Pardailan, innamoratosi di quelle elucubrazioni. Invece le chiese riformate le sconfessarono apertamente. Il Sinodo olandese di Middelburg, del 1581, le condannò e incaricò due illustri teologi di capacitarne il Brocard. Assai più severo, il sinodo nazionale francese della Rochelle, del 28 giugno '81, prese questa deliberazione:

« Aiant vû et examiné un livre latin, sur la Genèse, d'un nommé Jacques Broccard Piémontois, imprimé en cette ville, ce Synode l'a déclaré et déclare rempli de profanations de l'Ecriture Sainte, d'impiétés et d'erreurs très pernicieuses et principalement en matière de révélations et de prophéties. C'est pourquoi il exhorte tous les fidèles de s'en bien donner de garde » (1).

I suoi fautori erano però così numerosi ed influenti che il sinodo successivo, apertosi a Vitré il 15 maggio 1583, ebbe a tornarvi sopra con questo suo atto XXXIII:

« Plusieurs s'étant plaints de la censure faite par le dernier Synode de la Rochelle sur l'Exposition du Foyre de la Genèze, par Brocard, auquel elle fut condamnée d'impiété parce que la sainte Parole de Dieu y est profanée, et les choses interprétées trop à la lettre: Quoi-que quelques-uns voulussent excuser l'auteur, à cause qu'il convient avec nous sur tous les articles de notre foi, cette assemblée confirme néanmoins la censure faite, jugeant qu'une doctrine est non seulement impie lorsqu'elle est contraire aux articles de notre foi, mais aussi quand elle corromp, en quelque chose que ce soit, le véritable sens des Ecritures canoniques, parce qu'elles sont la base de toute la doctrine chrétienne, laquelle cet auteur renverse dans son Exposition. Cependant, pour donner quelque satisfaction à ceux qui se plaignent de cette censure, on peut bien faire une liste des erreurs les plus grossières, qu'on tirera de cette Exposition, lesquelles on communiquera à d'habiles théologiens, pour être examinées » (2).

Non ritrovo che seguito abbiano avuto quelle censure ecclesiastiche. Certo è che nulla fu deciso contro la persona del Broccardo, di cui nessuno poneva in dubbio la sincerità. Anzi l'avvento al trono

(1) Aymon: Synodes nationaux, I, 151.

(2) Ibid. 171.

di Enrico di Navarra, reso ognor più probabile dall'essere i due ultimi Valois privi di figli, pareva dar ragione all'autore, che diceva che si vedrebbe tosto un principe protestante rovinare il trono papale e farsi capo della concordia cristiana. Il Ségur si offrì ad Enrico come ambasciatore presso le Potenze Protestanti, ove lo rappresentò dal 1583 all'88.

I più considerarono quel libro come ridicolo. Tuttavia fu ristampato a Brema nel 1585 da Teodoro Glvischstein, con questo titolo: *Jacobus Brocardus. Mystica et prophetica libri geneseos interpretatio*.

Ivi l'autore dichiara che l'edizione precedente era stata fatta a sua insaputa e quando il lavoro era incompleto e pieno di errori; ora invece lo dà colle correzioni ed aggiunte suggerite dai nuovi eventi. Darà col tempo ciò che tiene in pronto su tutte le altre S. Scritture.

Quel libro rarissimo è tuttora apprezzato dai mistici e Fabre d'Olivet vi ha attinto a piene mani per la sua restituzione del significato della Genesi.

Il Ségur, rimasto fervente discepolo del Brocardo, morì nel 1588 od '89 lasciandogli per testamento 300 scudi, che però non gli erano ancora stati pagati nel '93. Il povero visionario, ritiratosi a Norimberga sin dal '90 o '91, viveva ancora nel novembre '94 trattato con venerazione da alcuni suoi mecenati. Il Bongars ne scriveva il 3 febbraio '91: *Ce bon vieillard qui en sa jeunesse a paru entre les plus polis et les plus savans*, e Voetius, pur biasimandone le preoccupazioni profetiche, dice di lui: *Fuit Brocardus caetera vir probus, orthodoxiae ac pietatis studiosus*.

Secondo un autore cattolico (1), egli avrebbe avuto nel 1583 una visione a Venezia, ove sarebbe stato chiuso qualche tempo nell'Inquisizione.

Non conosco la data della sua morte,

La morte del duca d'Alençon, fratello del re di Francia, avvenuta il 10 giugno 1584, lasciando erede presuntivo di quel trono Enrico di Navarra, protestante, i congiurati della Lega cattolica assunsero una politica più ardita, per evitare tale iattura ed anzi rovinare affatto la parte ugonotta. Primo frutto di quel risveglio del fanatismo fu l'assassinio perpetrato, il mese seguente, sopra Guglielmo di Orange, dal pugnale di Gérard, assoldato da Filippo e benedetto dal clero romano. Quel cumulo di avvenimenti favorevoli al cattolicesimo, tolse gli ultimi indugi alla pratica del matrimonio del duca.

(1) Florimond de Rémond: De l'Antichrist. chap. IX, 53.

Il quale, il 23 agosto, firmò a Chambéry il contratto nuziale, senza ottener alcun altro vantaggio che il titolo di *Altezza* e una ricca dote che però non fu mai pagata; ma egli sperava, coll'aiuto del suocero e della Lega, conquistare qualche cosa in Francia. Il 31 dicembre, la Lega fu solennemente firmata a Joinville, allo scopo di proteggere i cattolici, proscrivere gli eretici, escludere Enrico di Navarra dalla successione al trono francese, aiutare la Spagna a domare le Fiandre. Quei patti dovevano rimanere alcun tempo segreti.

Carlo Emanuele, lasciata la reggenza del ducato al marchese di Este, partì da Torino il 28 gennaio 1585 per Nizza; a mezzo febbraio s'imbarcò a Villafranca sulla flotta del Doria al servizio del Re cattolico. Sbarcato a Barcellona, incontrò il re a Saragozza, dove le nozze furono celebrate l'11 marzo. Uno degli ornamenti delle feste fu un solenne auto-da-fè, il maggiore, per numero di vittime, che da tempo si fosse visto. Trattenuto da lunga malattia, lo sposo non tornò ne' suoi Stati che in giugno, pieno di rosee speranze, vedendosi già padrone di Ginevra, del Marchesato di Saluzzo, della Provenza, del Delfinato e del Lionese, come paladino della fede cattolica.

L'adesione del duca alla Lega aveva inanimito il clero ed i gesuiti che, durante la sua assenza, rialzarono il capo e, come dice la supplica dei Valdesi, « *presero a trionfare prima della vittoria* ».

Essendo morto, il 10 aprile, il papa Gregorio XIII, Carlo Emanuele, coll'appoggio dei cardinali spagnuoli, tentò di far avere la tiara al Lauro (1), vescovo di Mondovì, pronunzio a Torino, che più volte ebbi a ricordare pel suo zelo fanatico contro i riformati. Riuscì invece eletto (24 aprile), fra la sorpresa universale, il cardinale Peretti, che si diè tosto a conoscere per indomita energia. Vincenzo Lauro fu in parte compensato colla lauta prebenda dell'Abbadia di Pine-rolo, di cui prese possesso il 15 luglio (2). La tenne meno di quattro anni e non vi fece mai la sua residenza, essendo stato richiamato a Roma dal neo-eletto Sisto V. Rimase a reggere l'Abbadia il suo segretario Ruggero Tritonio, al quale rinunziò il titolo di abate il 25 marzo '89. Il papa mandò come nuovo nunzio a Torino Mgr Ottinello, vescovo di Fano.

Gl'incoraggiamenti avuti dal nuovo papa inanimirono tanto i gesuiti che presero a predicare la prossima, sicura ed intiera rovina dei rifor-

(1) Cardinale dal 12 dicembre 1583.

(2) Il duca avendo imposto il tasso l'11 aprile '85, i comuni di Val Perosa dichiararono non dovere che ciò che pagavano all'abate. Si venne ad un arbitrato stabilendo che, su 1500 scudi d'oro, S. Germano, ad esempio, ne pagherebbe 100 (Sommario d'atti n. causa dell'III. Sig. Abate di S. Maria contro le comunità d. valle Perosa, 8 p. stamp. in Arch. di Stato a Piner., mazzo XIX, citato da MS. Muston).

mati, insistendo presso i Valdesi perchè si salvassero in tempo nel grembo materno della Chiesa Romana. Nessuno si piegò alle loro voglie, nè per promesse nè per minacce.

Secondo il Ferrerio, i frati cominciarono in quell'anno ad avere un'abitazione a Bricherasio.

Forengo (1) narra che « detti Padri andarono parimente al Piasco (2), ove si cattolizzarono dodeci, e circa cinquanta che titubavano nella fede si confermarono, e tra gl'altri uno de' principali, che era tentato di abbandonare la fede, si rese più fervente... accompagnando i Padri nei luoghi circonvicini, tanto più che gl'Heretici più volte prepararono insidie alla vita de' Missionarii. Vi si istituì la C.^{ia} del S. S. Sacramento, che ebbe subito 150 iscritti, tanto che gl'Heretici crepavano di rabbia. Andarono in altri luoghi dei monti, ove la disciplina ecclesiastica era a mal termine... non si vede però che dette Missioni fossero stabili... ».

I gesuiti vollero approfittare dell'assenza del duca, e delle speranze che faceva nascere in loro la sua nuova alleanza con S. M. cattolica, per assumersi nuovi privilegi ed imporre nuove restrizioni alle libertà religiose dei Valdesi. Onde questi presentarono a S. A., sul finire del 1585, questa supplica, accompagnata da una confessione di fede:

« *Serenissime Duc, Exposit treshumblement aux pieds de V. A. S. ses tres fideles suiects des Valles de Lucerne, Perouse et S. Martin, faisans profession de la Religion reformee: disans depuis quelque temps s'estre fourrez certains Jesuites aux lieux et heures de leurs assemblees: et principalement es jours de Dimanche, pour s'emparer des temples, et empêcher leurs Ministres en leur Office, et comme enjamber sur eux, prenans audace de se voir accompagnes de quelque troupe de Cattoliques, outre le Chastellain, et parfois quelques Seigneurs de la Vallee, et sur tout cuydants s'armer de l'autorité de S. A. sous couleur de quelques lettres Datées à Thurin du 20 Octobre de cest an. Desquelles lettres publique lecture étant faicte ça et là, ont entendu les dicts suiects de V. A. qui estoient par icelles taxés d'erreurs, et Heresies, par faute d'avoir esté mal instruits, qui fait, Sereniss. Duc, que ses dicts suiects supplient V. A. en toute humilité de les digner ouir patiemment ce brief discours; lequel l'informerà à plein, et à la vérité, et d'eux et de leur Religion.*

C'est chose vraye et notoire, Sereniss. Duc, sesdicts suiects et leurs ancestres avoir esté instruits et enseignes quelques centaines d'ans en

(1) Pag. 216.

(2) In Valle Varaita.

la vraye Religion Crestienne par des Ministres de leur propre nation, qu'ils appelloyent honorablement en leur langue les Barbes, c'est à dire oncles. Ceux-cy les enseignoyent es assemblees secretes et nocturnes, à l'imitation de l'Eglise primitive: pour fuir les persecutions des Ecclesiastiques, mais causant que par telles assemblees les adversaires prenoyent ombrage de les calomnier, et denigrer leur Doctrine et vie, ils se resolurent hardiment il y a trente ans ou environ, comme firent les autres Vallées de leur nation (1), à faire leurs assemblees publiquement et en plein jour, pour manifester à tous la doctrine qu'ils avoyent imbue, comme de main à main, de leurs peres, et par telle voye remedier aux fausses accusations. A ces fins avec les Ministres de leur nation ayans esleu personnages de bonne vie et suffisant sçavoir, tant Italiens que François, mirent leur foy et Religion en lumiere devant tout le Monde.

Et neant moins avec tout cela, Prince tresgenereux, ses dicts suiets n'éviterent point les calomnies. Car voicy premierement on les accusa pour la Religion, envers les Roys de France, qui pour lors commandoient en ce pays, bien que les accusateurs ne gaignerent rien sur eux, ains leur fut permis l'exercice libre de leur Religion. Depuis, et bien tost après l'heureuse restitution de ces estat, on les accusa aussi, envers le trespuissant Emmanuel Philibert, Pere de V. A. S., à l'occasion de quoy les supplians rendirent raison de leur foy et Doctrine par une confession escrite qu'ils presenterent à S. A., voire mesme moyennant la tresbenigne grace de Tresvertueuse Princesse Dame Margarite de France, Mere de V. A., et ainsi venue et expluchee (2) leur foy et Doctrine, demurerent à la fin, et à la bon heure, en paix avec liberté de conscience de leur Religion.

V. A. mesme, comme Héritiere de la Clemence et Heroiques vertus de ses tres illustres progeniteurs, a ja quelques ans (3) gratuitement maintenu sesdicts povres suiets es graces et libertés, esquelles elle les a trouvés, et receus de Dieu: comme ils s'asseurent qu'elle fera à l'advenir par sa naturelle et comme hereditaire debonnaireté, suivant les traces de ses ancestres Tresillustres. Mais pource qu'ils n'ignorent pas que leurs Malveillans taschent à donner de mauvaises impressions à V. A. pour destourner son cœur de ses fideles suiets, ou alterer en quelque maniere, ont pensé expedient de recourir avec confiance à V. A. comme à leur naturel et souverain Seigneur pour l'informer de ce que dessus, et obtenir grace et protection.

(1) Nel 1555 quando vennero eretti i templi, le Valli, con gran parte del Piemonte, erano sotto il dominio francese.

(2) Non si deve forse leggere *expluchee*?

(3) Secondo quest'espressione, questa supplica non sarebbe del 1580, come crede Rorengo, ma posteriore di alcuni anni.

A ceste cause, Sereniss. Duc, supplient tres humblement V. A. ses dicts fideles suiets leur garder tousiours une auaille, comme elle a fait, pour ouir leurs defenses et iustifications: digner croire qu'ils sont enemis de tous erreurs, et fausses doctrines, Zelateurs de la Religion Crestienne, et de la verité en laquelle ils desirent vivre et mourir, digner aussi voir et entendre quelle est leur foy et Religion, comme à ceste fin ils ont pris hardiesse de presenter tres humblement à V. A. une simple et briefue confession dicelle cy annexee.

Finalemt puisque certains Jesuites s'ingerans eux mesmes les troublent ei empeschent en l'exercice de leur Religion contre l'intention de V. A. et leurs libertés, supplient icelle lesdicts suiets qu'il luy plaise contenir iceux Jesuites es bornes de leur vocation, qui n'a lieu envers ceux qui ne les appellent et n'ont envie de les escouter. Cela taillera racine a contentions et troubles qui sont semence de division entre les peuples, et s'offrent modestement ses humbles suiets et leurs Pasteurs (comme ils ont ja faict du temps que V. A. estoit en Espagne, causant que les Jesuites aussi les alloient agacer, et mesme trionfer devant la victoire) à maintenir leur Doctrine et Confession de foy en dispute à vive voix ou par escrit, si besoin est, sous l'autorité toutefois et bonne licence de V. A., et moyennant les conditions en tel cas requises et accostumees selon le droict et equité, si prieront Dieu, comme ils prient sans cesse, les dicts supplians pour la grandeur et prosperité de V. A. Serenissime » (1).

Però, vedendo anche i loro fratelli di Francia in apprensione di nuove persecuzioni, le chiese delle Valli, in assemblea generale, bandirono quattro giorni di digiuno pubblico tra il 15 ed il 23 maggio.

Pure, non solo riuscirono vane le minacce fratesche, ma tornò a prevalere la parte protestante nel vicino Delfinato, dove Lesdiguières riprese le ostilità quando ebbe visto che Enrico III s'era dato ciecamente in balia della Lega, senza accorgersi che i Guise miravano a scalzare la sua autorità ed aspiravano financo al trono. Ispirato da siffatti consiglieri, il re firmò il 7 luglio l'editto di Nemours, con cui, revocando ogni concessione precedente, vietava l'esercizio in Francia di ogni culto, che non fosse il cattolico romano, imponeva ai ministri di esulare fra un mese ed agli altri riformati fra sei mesi, se non volevano abiurare. Toglieva loro le piazze di sicurezza e li dichiarava incapaci di fungere qualunque carica pubblica. Riconosceva inoltre come fatto opportunamente tutto ciò che era stato di recente intrapreso dalla Lega (2). In conseguenza, ridiventavano legali le vio-

(1) Rorengo, p. 129.

(2) Haag V, 184.

lenze contro i protestanti, non mai cessate appieno e si videro dei roghi riaccendersi nella capitale stessa. Un editto spiegativo del 7 ottobre aggravava ancora le pene comminate dal precedente.

L'armi rumoreggiavano ovunque. Il duca, incessantemente preoccupato dell'impresa di Ginevra, mentre le divisioni della Francia parevano presentargli un'occasione propizia, erane distolto dalla presenza a Saluzzo di cinquecento Bernesi, mandativi nell'agosto per premunirsi contro l'irrequieto duca sabaudo (1).

Il 7 novembre Lesdiguières, proseguendo i suoi successi, vinceva il presidio uscito da Embrun (2) e prendeva quella città fortificata. Vi si segnalò, per valore nell'assalto, e per moderazione nell'occupazione della città, Giovanni di Bardonenche, appartenente ad una famiglia originaria di Bardonecchia, che ebbi già più volte a ricordare (3). Embrun fu data al saccheggio, come pure Guillestre e Château-Queyras, che vennero successivamente occupati (4).

Narrasi che l'arcivescovo Guglielmo d'Avançon, nascostosi in un sacco di pane, fosse portato su un mulo da Embrun ad Abries, dond e varcate le Alpi, si ritirò a Roma.

Se nel Delfinato il valore e l'abilità di Lesdiguières assicurarono la preponderanza ai riformati, invece in Provenza il Parlamento di Aix applicò con rigore l'editto regio del mese di gennaio, onde seguirono esili e confische. Fra queste sono notevoli quelle fatte a danno di Ardoin de Porcellet, sire de Maillane, e di taluni che dai nomi sembrano essere dei Piemontesi rifugiati colà per la fede, così Giovanni Garrone, il capitano Baratte, proprietario ad Aix (5).

Quegli sciagurati presero ad affluire alle frontiere sabaude, ed il duca, benchè membro della Lega che li perseguitava in Francia, li trattò con qualche riguardo. Egli scriveva infatti, il 18 novembre '85, ad Onorato II Grimaldi Conte di Boglio, Governatore di Nizza: *« Essendo noi avvisati che per la pubblicazione di un Editto di S. M. Cristianissima, col quale ella ha comandato che tutti quelli della nova religione debbano sgombrare dal suo regno, molti di essi calano et vengono sopra i nostri stati per farvi dimora, c'è parso dirvi et imporvi con questo che se alcun di questi capitano nel vostro governo con disegno di fermarvisi, vediate di dire o far dire loro modestamente et senza stre-*

(1) Raulich 248.

(2) Uno dei tre capitani sconfitti era G. Battista di Luserna

(3) Bordier I, 816.

(4) In occasione dell'incendio degli archivi ecclesiastici d'Embrun, Soffrey di Calignon e il de Vulson salvarono dalla distruzione i processi fatti contro i Valdesi nel XV° S. (Perrin, 128).

(5) Inv. Archives Dép. Isère II, 341.

pito che per qualche rispetto degno di considerazione non possiamo concedergli di starvi più di tre giorni, passati i quali haveranno da partirsene per retirarsi altrove et fuori di stati nostri, et ad essi puotrete soggiungere che ci dispiace molto che non possiamo permettere ch'essistano di più, et che però intendiamo che nello passaggio loro non li sia dato alcuna sorte di fastidio anzi che ricevano ogni favore et comodità, nel che tenerete mano con quel bel modo che sapete convenire, sì che non ricevano disgusto. Con che Dio vi conservi » (1).

I riformati del Marchesato, prevedendo che i rigori contro i riformati di Francia non tarderebbero ad essere estesi a loro pure, cercarono di agire presso i loro governanti. A Giacomo de la Fitte era succeduto, come luogotenente, Michel Antonio Saluzzo della Manta, assai tollerante. Essendo poi stato nel dicembre il governatore, la Vallette, creato anche governatore generale del Marchesato, il Consiglio di Dronero, che vedemmo mettere sinceramente in pratica la convivenza e l'uguaglianza di diritti delle due confessioni, gli mandò in deputazione *Massimino Polloto*. Costui era incaricato di congratularsi con lui per la nuova onorificenza e di esporgli che i protestanti del Saluzzese erano sempre stati fedeli ed affezionati al re, avevano concorso ai carichi ed alle difese e vivevano in pace coi cattolici; lo si supplicava quindi perchè non si applicasse loro alla lettera l'editto di Nemours del 7 luglio, secondo il quale eran loro concessi sei mesi per vendere i loro beni ed esulare, ma che potessero invece disporre almeno di tre o quattro anni. La guerra civile rinata rese inutile la risposta, ed in meno di tre anni cambiava affatto il regime di quelle regioni tanto contrastate.

Se Carlo Emanuele aveva dato verso i profughi di Provenza qualche prova di generosità, non fu meno ingeneroso del padre riguardo a Giacolina d'Entremonts. Liberata nel 1575, sotto promessa di riservarla come sposa per Don Amedeo, figlio naturale di Emanuele Filiberto, era vissuta in disparte, ora a Torino, ora nei suoi feudi di Savoia, ove sentivasi più libera. Lettere di lei sono datate, nel 1579, da Espine e, il 15 gennaio 1581, dal suo castello di S. André de Briord. Essa era allora « *detenue depuis six semaines d'une longue et dangereuse maladie* ». Ma i mali suoi stavano per aggravarsi a mano a mano che cresceva la sua Beatrice, sulla cui eredità il duca teneva l'occhio appuntato. Nè Carlo Emanuele intendeva pure dare al suo fratellastro quella immensa eredità, onde, già nel dicembre

(1) Pubblic. in Misc. Storia Ital. IX, 695.

1584, quando la fanciulla non era peranco dodicenne, il duca aveva voluto costringere la madre ad accasarla col figlio del barone Sfondrati, agente di Spagna. Nel 1586, Giacolina rifiuta parimente che Beatrice sia data in isposa ad un gentiluomo piemontese, ricorda le intenzioni del morto duca ed insiste sui suoi diritti di madre per impedire che si disponga di lei senza il suo consenso.

Allora Carlo Emanuele la fa nuovamente rinchiudere in carcere, e questa volta per sempre, mentre l'educazione della figlia viene affidata ai martoriatori della madre. Ho già ricordato sommariamente, nel mio primo volume, i fatti principali di quella lunga prigionia; ne riparerò in occasione del processo di stregoneria imputatole negli ultimi anni.

Del resto, il duca diede ben altre prove della sua intolleranza. Già s'è visto Emanuele Filiberto proibire ai suoi sudditi di recarsi a studiare all'estero, perchè non s'imbevessero di dottrine riformate. Io vedemmo altresì, per compiacere ai Gesuiti, congedare l'illustre Cujacio dall'Università di Torino e porre a Curione patti inaccettabili per una cattedra in quello Studio. Non dissimile da lui si mostrò Carlo Emanuele che, col seguente editto, vietò di far nutrire, educare e studiare giovani nei luoghi ove fossero eretici:

« Le premier et principal soin, que nous devons avoir en l'administration et gouvernement des Etats, qu'il a plu à Dieu de mettre sous notre obéissance, est de tenir main, et tacher de tout nostre pouvoir, que nos peuples bien amés ne se fourvoient de nôtre sainte religion catholique Romaine, et d'autant que nous sommes advertis, que quelqu'uns de nos sujets, envoyant leurs enfants tant és escoles qu'autrement hors nos Etats, en lieu où l'on exerce autre religion, délaissent la vraye catholique, et apportent parmi nos peuples les hérésies, dont, outre l'offence de la divine Majesté, en peuvent sortir plusieurs dangereux inconvéniens: à quoy voulant pourvoir, avons de nostre certaine séience, pleine puissance et autorité souveraine, par ce présent nostre Edit perpétuel et irrévocable, inhibé et défendu, inhibons et défendons, à toutes personnes de quelle qualité et condition qu'elles soient, qu'ils envoient leurs enfans ny les fassent nourrir hors nos états, en lieux où l'on fasse profession d'autre Religion que de la catholique Romaine, et ceux qui en ont à présent, les rappellent dans un mois après la publication des présentes; à peine de la galère, et de confiscation des biens... Donné à Turin le 20 mars 1586 » (1).

(1) Duboin XI, 6. Bull. Prot. Franç., 1896, p. 577, dall'originale conservato a Chambéry. Solo vi si legge gabelle invece di galère.

La copia inserita dal Duboin si riferisce alla Savoia, ove l'editto fu pubblicato e registrato il 3 giugno; però il testo indica chiaramente che concerne tutti gli Stati ducali. L'abate Laurent dice che molti trasgredivano il divieto e tornavano spesso imbevuti di male credenze (1).

I frutti di quella vittoria dell'oscurantismo non tardarono a manifestarsi. Nella relazione sua, presentata nel settembre 1589, l'ambasciatore veneziano Francesco Vendramin dice: « *Lo Studio che si teneva in Torino è divenuto al presente una povera scuola, per essersi escluso il commercio dei Francesi, che l'onoravano assai, oltre all'essersi per questa guerra intercette le paghe ai lettori stipendiati da molto tempo* » (2).

Quel regime illiberale induceva taluno a ricercar nuove sedi nell'Italia meridionale, ma con vantaggio assai dubbio. Luigi Bovi (2), da Ivrea, libraio, recatosi a Rieti, nello Stato pontificio, comprò, il 18 agosto '82, dal libraio fiorentino, Germano Caleri, ivi da poco stabilitosi, quantità di libri vecchi e nuovi. Ma neanch'egli vi poté far lunga dimora, giacchè, nell'ottobre '83, per colpa d'un vile denunziatore, il suo « *botteghino* » fu aperto, i suoi libri sequestrati ed egli denunziato come poco cristiano alla Curia vescovile. Saputa la cosa, non si presentò per timore di peggio, ma scrisse al Municipio perchè intervenisse come protettore delle lettere a pro della gioventù cittadina. Pur protestandosi fedele cattolico ed innocente dell'eresia attribuitagli, si difende argutamente del non costituirsi, mostra di diffidare del tribunale spirituale e di averlo in orrore, per esservi le porte chiuse affatto a compassione e pietà, e ricorda opportunamente il racconto fatto da Cristo della vittima dei ladroni, che non ebbe nulla da sperare dal levita e dal sacerdote, ma solo dal Samaritano. Senza essere un riformato, era certo amante e buon conoscitore delle Sacre Scritture e mentre si raccomanda a Dio ed a Cristo, tace di Madonne e di Santi. Ci voleva di più per renderlo sospetto nello Stato pontificio? Il Consiglio non osò interporli e le due lettere del Bovi (4) non furono neppure lette in Consiglio (5). Egli non è più oltre nominato e dovette probabilmente fuggire di nascosto,

(1) Mémoire hist. du Collège d'Aoste, 1859, p. 7.

(2) Albèri II, 5, p. 171.

(3) Magister Aloisius Bovius, bibliopola sen historiarius.

(4) Egli firma: *Luigi Piemontese già libraio vostro*.

(5) Sono pubblicate da A. Sacchetti-Sassetti n. art. sui *Librai e tipografi a Rieti* in Bollett. d. R. Deputaz. di Storia Patria p. Umbria, Anno XXI, 3 (1915), pag. 476 e 507.

abbandonando ogni suo avere per salvare la vita. Nessun altro libraio venne a stanziarsi a Rieti fino al 1596.

L'Inquisizione, speranzosa di avere le mani libere con un sovrano che sfoggiava zelo per la Chiesa romana, diede all'Arcidiacono di Aosta il titolo di Commissario del S. Ufficio, per introdursi così di soppiatto in quel ducato che, forte dei suoi privilegi, ne l'aveva sempre esclusa. Ma il Consiglio della valle, vigile custode delle franchigie locali, nella sua seduta del 17 febbraio 1588, delegò due deputati a S. A. con istruzioni scritte onde provvedesse « *contre certaines procedures et publications de l'Inquisition et de l'Archidiacre d'Aoste se disant Commissaire à ce sujet* ». Il sedicente Commissario, vedendo scoperto il tranello, scrisse al vibalivo d'Aosta, il 14 marzo, per spiegare le cose a modo suo (1).

Il duca s'arrabattava allora ad ostentare un grande zelo cattolico, perchè sperava, coll'appoggio del suocero, e quello di papa Sisto V (2), di poter finalmente occupare Ginevra. Ma, questa volta ancora, gli interessi dei possessori delle Fiandre primeggiarono agli occhi del re cattolico, sul desiderio di veder soffocata la Roma protestante. Avendo dovuto rinunciare a quell'impresa tanto vagheggiata, volle almeno mandare una parte delle sue truppe in soccorso del la Vallette, che lottava in Delfinato contro Lesdiguières. Partirono a quella volta, in dicembre, due compagnie di cavalleria capitanate dai conti di Scarnafigi e di Moretta, i quali ritornarono, dopo aver subito gravi perdite, « *essi signori ammalati senza dinari e patito assai* » (3).

Avevano del resto nociuto più ai cattolici che agli Ugonotti del Delfinato. In un MS. dell'archivio vescovile di Pinerolo, redatto circa l'anno 1600 ed intitolato *Mémoires des brûlemens de la prévosté d'Oulx*, dopo le devastazioni del 1562 e del 1574, è ricordata « *Autre Ruïne advenue à Chomontz l'an 1587 par les estrangiers et spagnolz enuayssantz le Dauphiné, des meizons canoniale, seignoriale et esglize conventuelle du Prevosté, ensemble toutes habitations, et tinages champpestres, en plusieurs et divers lieux, au plat et montagnes, bruslez et ruynez, avec tonneaux et tous meubles au preiudice d'icelles, et tous moyens et vires des chanoynes, livres et ornementz de leur esglize, de sorte qu'ilz ne ont où remettre leurz recoltes ne vins outre le degast des vignes et possessions coupées pour passer canons et fourniture de guerre* ».

(1) Docum. de l'Inquisition, già citato.

(2) Nel 1586, il papa pensò un momento a porsi personalmente a capo della crociata contro Ginevra. Nell'autunno fu stretta la cosiddetta *Lega Eorromea* tra il duca ed i Cantoni cattolici per il sostegno della causa cattolica. Fu nunzio a Torino dall'86 al '91 Giulio Ottinelli, vescovo di Fano; ma non pare avervi fatto residenza prima dell'89.

(3) Memorab. di Cambiano di Ruffia, 221.

Le campagne del 1586 e '87 furono un'altalena di successi favorevoli ora ai riformati, ora ai cattolici, e ciò non solo in Delfinato, ma in tutta la Francia. Basti ricordare la battaglia di Coutras, vinta da Enrico di Navarra sul re Enrico III, e la vittoria di Anneau riportata dal Guise sui mercenari svizzeri e tedeschi protestanti. Nelle Alpi Cozie, Lesdiguières, padrone di Embrun, subì però un rovescio. Suo nipote, il prode e bollente capitano Saint Jean, volendo esigere le contribuzioni imposte sulle valli di Oulx e Bardonecchia, varcò il Monginevra coi suoi, il 10 marzo '87, ma sulla discesa verso Cesana trovò una barricata difesa con tanto valore dai valligiani, che lo uccisero col capitano Clavors ed alcuni soldati, e respinsero le sue truppe. La Casette, cogli abitanti di Oulx che egli comandava, volle approfittarne per sollevare contro Lesdiguières tutto il Brianzone, ma fu respinto al Barri di Vallouise, che venne in parte smantellato.

Nell'estate, i protestanti occuparono Guillestre ed il Queyras.

Casteldelfino, in Val Varaita, era pure in potere dei riformati, per opporsi ai quali i cattolici si fortificarono nella chiesa di Sampeyre. All'assalto di questi, mosse il luogotenente di Lesdiguières, Briquemault (1), che espugnò quel recinto e fece scempio dei difensori, uccidendone ben cinquecento e facendo prigioniero il capitano. Quel fatto è posto da alcuni al 12, da altri al 24 ottobre. Distrutta la chiesa, i vincitori discesero lungo la valle saccheggiando e facendo prigionieri, « *con gran spavento del marchesato e di tutto il Piemonte* ». A Brossasco vennero a trovarli gli Eletti del Marchesato che accordarono di pagare le contribuzioni richieste (2).

GIOVANNI JALIA.

(1) Memorabili di Cambiano.

(2) Giovanni Beauvais, signore di Briquemault, figlio e fratello di vittime della San Bartolomeo. Prode capitano, aveva già fatto con suo padre la campagna di Piemonte sotto Enrico II, come capitano; aveva quindi partecipato a tutte le guerre di religione ed in ultimo alla presa di Guillestre e del Queyras. Un Briquemault era prigioniero a Torino nel 1580, secondo De Thou (France Protest., 2-me édit., II, 153).

sione ed al proselitismo turbolento del popolo valdese una via assai comoda e sicura.

Il documento, che pubblichiamo, non ha dunque soltanto un esclusivo contenuto economico, ma riveste — per chi ben lo consideri — anche un notevole carattere e valore religioso, poichè esso può con altri consimili documenti — che sarebbe bene raccogliere — spiegarci in gran parte il rapido fiorire della Riforma Protestante a metà del 500 in molte località della pianura piemontese e rivelarci intime aderenze spirituali sotto il pretesto delle frequenti relazioni commerciali.

ARTURO PASCAI.

Arch. Stato Torino Prot. S.e Corte vol. 224b, f. 116. a. 1562 - 25 aprile.

Capitoli quali presentano al Ser.mo S.r duca et Prencipe nostro la comunità et huomini di luserna suoi ubedientissimi et affectionatissimi sudditi sopra li quali breuemente supplicano S. A. resti seruita concedergli le fere et mercati ne la supplica espressi.

Prima — S. A. restarà seruita confirmargli il mercato qual è solito farsi ogni venere della settimana con le solite franchisie libertà et immunità in simil cose necessarie, et di più che dal zobra (giovedì) a mezzo giorno insino al venere apreso mezzo giorno non sii permesso ne lecito a qualsiuoglia persona di passar alcuna sorte di mercantie ne vittoaglie per le fini et territorio d'esso luogo di luserna, che 'l mercato non sii tenuto et fornito sotto pena di confiscatione d'esse robbe et vittuaglie et altra arbitraria.

Sua Altezza si ne contenta.

Più che non sii lecito ad alcuna persona di qualsiuoglia grado a vender ne comprar alcuna mercantie, vittuaglie ne bestie di qualsiuoglia sorte il detto giorno di mercato per un miglio al'intorno d'essa luserna se non ne le confini stabilite, o che si stabiliranno per essi d'esso luogo di luserna sotto le sudette pene.

Sua Altezza il consente.

Più che si degni confirmargli la fera qual sono soliti fare in esso luogo di luserna il giorno della festa de tutti i santi et per doi giorni sequenti.

S. A. l'admette e vuole.

Più concedergli ch'oltre la detta fera qual'è solita farsi come di sopra nel detto giorno de tutti i santi, che possano fare un'altra fera ogn'anno al mezzo della quadragesima qual habbia da durare similmente per tre giorni, la qual sia libera, franca et immune d'ogni carigo et imposta saluo l'ordinarii.

Il concede S. A. di gratia speciale.

Che sia lecito ad ogni mercante di qualsiuoglia sorte di mercantie et di qual grado si sii di portar, far portar, condur et far condur vittoaglie, bestie robbe et ogn'altra sorte di mercantie, smaltirle, uenderle, trafficarle, permutarle et far ogn'altra sorte di contratto nel detto luogo di luserna al tempo dele sudette due fiere, senza che possano esser molestati ne loro, ne le robbe loro durante detti tre giorni nel tempo d'esse fere et per ognuno de loro da qualsiuoglia persona et per qualsiuoglia causa.

S. A. si ne contenta purchè tali non siano persone criminose et bandite.

Più che tre giorni auanti che se ne tenghino dette fere, et li tre giorni quali esse fere durano, non sii lecito ad alcuna persona comprar, nè vender alcune mercantie, vittuaglie, bestie, di qualsiuoglia sorte se siano ne la valle di luserna eccetto nel luogo predetto, et doue si ordinara per li huomini habitanti in esso luogo di luserna, sotto pena di confiscatione d'esse mercantie et robbe qual se uenderanno et d'altra arbitraria a V. A. et questo per bonificar dette fere et mercati. Et la qual restara seruita di prouedergli più amplamente come la conoscerà per il beneficio pubblico et privato d'esso luogo et huomini sui habitanti.

Sua Altezza il concede.

Più sii dichiarato per V. A. che li huomini de la valle di luserna possano prender dil sale come gli piàcera, sì per loro uso, come per farne mercantie, purchè sia di quello della gabella di V. A. Et per uso de le bestie loro d'essa valle con tutto loro frutto d'esse bestie possano usar dil sale di Provenza o sia dil Delfinato sì come erano soliti per il passato.

S. A. vuole che s'osserui il solito et consueto et non altrimenti.

Dato in Rivoli il venticinque d'aprile millecinquecento sessantadoi.

P. S. Quali capitoli et concessioni vogliamo et mandiamo a tutti i nostri ministri, ufficiali et Giudicanti mediati e immediati et altri a quali spettara, nabbiano a osseruar et far osseruare inuiolabilmente senza replica, difficoltà nè contradditione alcuna sotto pena di nostra indignatione et altra a noi arbitraria.

Et questo hauemo concesso anco a contemplatione et richiesta del nostro Gouvernator dil. Mondoui il S.r Carlo de detti S.ri di luserna. Dichiarando però che per le sudette alcune concessioni non intendiamo derogar, o sia pregiudicar alla Giurisditione et raggioni d'esso S.r Carlo ne d'altri gentilhuomini suoi consorti.



La Société d'Histoire Vaudoise de 1916 à 1920

C'est à l'intention des Membres de la Société n'ayant pas l'occasion d'assister à nos séances annuelles que, sur la demande de notre Président, nous extrayons des procès-verbaux, en le résumant, tout ce qui a trait à la marche de la Société d'Histoire Vaudoise, à son développement, à ses publications; bref, à ses différentes formes d'activité, au cours des années de guerre et des deux ans qui ont suivi l'armistice. On verra par là que notre activité a été forcément restreinte, et que c'est à peine si nous venons de rentrer dans une période à peu près normale. Nous allons grouper le contenu de notre extrait autour des petits paragraphes suivants:

a) SÉANCES. Elles ont été au nombre de quatre, furent toutes présidées par notre président, M. le prof. Jahier, et eurent lieu, d'après notre vieille tradition, le premier lundi de septembre, jour de l'ouverture du Synode, en 1916, 1917, 1919 et 1920. La séance annuelle de 1918, une année particulièrement critique, n'a pas eu lieu et il n'est même pas nécessaire d'en dire les raisons. La moyenne des membres qui ont pris part à ces différentes séances va de 40 à 60 et le public, qui semble s'intéresser un peu plus que par le passé à nos travaux, est toujours accouru nombreux, tout particulièrement aux deux dernières où la vaste Salle du Synode était littéralement bondée. Vous savez quel est l'ordre du jour de nos réunions annuelles, toujours le même, forcément: lecture du procès-verbal, rapport du Président, toujours soigné et précis, sur la marche de la Société dans le courant de l'année, compte-rendu financier, élection du Bureau, *Communications et Entretiens spéciaux*, etc.

Toutes ces séances ont été intéressantes, voire même très intéressantes, grâce surtout à ces travaux et entretiens sur des sujets susceptibles de piquer la curiosité et éveiller l'intérêt du public. En 1916, M. Jean Jalla nous régala d'une délicieuse lecture sur les « proverbes vaudois » dont il a soin de citer les plus pittoresques et

savoureux, le tout précédé d'une bonne introduction linguistique. En 1917, le même prof. Jalla nous gratifie d'un autre « entretien », en nous résumant avec beaucoup d'esprit et d'humour, assaisonné d'un brin de malice, sa belle « biographie de Janavel », avec tous les commentaires, toutes les remarques qui pouvaient servir à une meilleure compréhension du sujet. A la séance de 1919, le docteur Luzzi nous lut un travail exquis: « La Storia e la Leggenda del Palazzo Salviati » que le « Bulletin » accueillit ensuite, avec empressement, dans ses colonnes. La narration, captivante d'un bout à l'autre, est assaisonnée de traits d'esprit, d'anecdotes on ne peut plus amusants, abondamment et savamment documentée, et toute farcie de données en grande partie inédites. Et enfin, à la séance de 1920, le prof. Giovanni Rostagno nous donne une vraie conférence sur « Giorgio Appia e il suo apostolato a Palermo negli anni 1861-62 », résumant non moins de 200 lettres que le jeune pasteur écrivait à sa mère. La belle et noble figure du plus populaire des Vaudois est mise en pleine lumière dans cette page d'histoire de l'Évangélisation en Italie, qui nous renseigne amplement sur les difficultés, les luttes, la foi ardente, le zèle et les succès du jeune évangéliste. La lecture de M. Rostagno a duré une heure et demie, mais le public qui bondait la salle ne l'a pas trouvée trop longue.

b) PERTES. Au cours de ces quatre dernières années, la Société a perdu douze de ses membres, à savoir MM. les pasteurs *Amédée Bert* et *Jacques Roland*, l'ingénieur *Miegge*, le « maggiore » *Jean Ribet*, *Alfred Rostaing*, *Ernest Robert*, *Edouard Vertù*, *Ernest Turin*, *Joseph Prochet*, le comm. *Piovanelli*, *Adolphe Decker* et le sénateur *Soulier*. Inutile d'ajouter que le Président, interprète des sentiments des assemblées, a pour la mémoire de chacun des chers disparus et pour leurs familles des paroles de profond regret et de vive sympathie.

c) NOUVEAUX MEMBRES. Si nous avons eu des pertes à déplorer, nous avons, par contre, lieu de nous réjouir pour nos nouvelles acquisitions en fait de membres. Ils sont au nombre de 16 pour 1916: MM. *Pierre Fontana-Roux*, *Henri Tron* industriel, *Jean Rostagno* prof., *David Revel* past., *Robert Revel*, *J. J. Jourdan*, *Louis Vinçon*, *Eugène Davit* prof., *H. Ravazzini*, *Ad. Prochet*, *Josué Balme* prof., *Otto Peyrot*, *Marquise Anna Luserna-Pallavicino*, *Maxime Demichelis*, *Alfred Salomon* et *Corrado Jalla*; de 16 pour 1917: MM. *Emanuel Rivoiro*, *Giorgio Roletto* prof., *David Bosio* past., *Antoine Rostan*, *J. J. Massel*, *François Peyronel*, *Charles Grill*, *Louis Durand*, *Louis Micol*, *Oscar Browning* prof., et M^{mes} *Costabel-*

Cramer, Marie Bert, Elvire Dapples, Susanne Bert, Nadine Prochet et Semini-Arnoulet; de 10 *en* 1919: MM. Arthur Vinay et Lévy Tron, pasteurs; James Nisbet et Carlo Eynard, capitaines; avocat Bertetto, Alexandre Rivoir, Umberto Rastellini, Edoardo Vidossich, Doct. Edwin Smith e nob. chev. Alfred Buffa; de 6 *en* 1920: M^{mes} et MM.: Théophile Pons, pasteur Del Pesco, Albert Frache; Adèle Tron, Benjamin Peyronel et Silvio Pons, professeurs. Un total donc de quarante-huit nouvelles recrues qui font monter nos membres à 208. Un joli chiffre, assurément, constate le Président à la dernière séance, mais encore insuffisant à nous procurer les ressources indispensables au bon fonctionnement de notre Société.

d) PUBLICATIONS. C'est là la forme la plus évidente et la plus universellement appréciée de l'activité d'une société comme la nôtre, et nous n'hésitons pas à reconnaître qu'elle a laissé plutôt à désirer, sans qu'il y eût de la faute du Bureau ou plus précisément des rédacteurs habituels de nos « Bulletins » dont le zèle ne s'est nullement relâché. Vous comprenez pourquoi nos « Bulletins » sont devenus plus rares — à peine quatre dans l'espace de quatre ou cinq ans. — Vous les avez eu sous les yeux, vous les avez goûtés, aussi nous dispenserons-nous de vous les détailler. Aux quatre « Bulletins » proprement dits — du N° 37 au 40 — il faut ajouter les trois opuscules dits du 17 *février*, que M. Jean Jalla a continué à rédiger avec le soin et la rare compétence que tout le monde lui reconnaît. Celui de 1916 a pour titre: « Les Vallées sous Charles-Emmanuel I »; celui de 1917 traite du héros vandois « Josué Janavel »; celui de 1920 des « Vallées Vaudoises de 1598-1630 ». Nous avons dû supprimer les opuscules pour 1918 et 1919, pour des raisons analogues à celles qui nous ont obligés d'espacer nos « Bulletins »: le manque d'argent et la cherté excessive du papier imprimé.

e) NOS RELATIONS AVEC LES SOCIÉTÉS D'HISTOIRE de l'Italie et de l'Etranger se sont bornées, pendant toute la durée de la guerre, au seul échange des « Bulletins », et pour cause; avec nos ennemis d'hier, d'Allemagne et d'Autriche, même ce fil ténu a dû être rompu et nous l'avons vivement regretté. Nos relations avec les Sociétés sœurs de l'Intérieur sont redevenues actives au cours de ces deux dernières années, et nous nous proposons de reprendre, le plus tôt possible, celles que nous entretenions avec tant de cordialité et à notre mutuel avantage, avec les Sociétés d'Histoire de l'Etranger. Nous avons noué des relations avec l'excellent « Touring Club Italien ».

f) FINANCES. Nous ne mentionnerons que le dernier compte-rendu du Caissier accusant, pour le Bilan 1919-20, /

L. 2348,38 aux Entrées et

L. 1629,80 aux Sorties,

donc une Encaisse de L. 718,58. Ne pas oublier, cependant, que la V. Table est venue à notre secours pour la publication des derniers « Bulletins » avec un don de L. 500 pour lequel nous lui avons exprimé toute notre reconnaissance. En un temps où la moindre publication exige plusieurs centaines de francs, il nous faudrait pouvoir compter sur *toutes* les cotisations ordinaires — reportées à 5 L. à la séance de 1919 — et sur les dons généreux des riches sachant apprécier notre Société qui ne saurait vivre si ces deux conditions ne sont remplies.

g) MUSÉE ET BIBLIOTHÈQUE. Ils ont été mis en ordre et sensiblement amplifiés par les soins de l'archiviste, M. J. Jalla. La belle carte des Vallées en relief, du docteur Rivoir, y a enfin trouvé sa place. La V. Table a mis à notre disposition une belle salle pour les séances du Bureau et pour y caser une partie de notre bibliothèque, et cela dans le but de donner un peu plus de place à nos collections du Musée. Ce dernier s'est enrichi de plusieurs dons, entre autres d'un sceau, une tabatière et une coupe — le tout en argent — ayant appartenu à Henri Arnaud et offerts par ses héritiers; d'un exemplaire fort rare de l'« Histoire Vaudoise » de Lord Morland, offert par les héritiers de Lord Guthrie; d'un portrait de Waldburg-Truchsess, donné par le notaire Forneron; d'un exemplaire complet des « Actes du Synode », depuis la Rentrée jusqu'en 1848, offert par les héritiers de feu Ernest Robert, etc.

h) BUREAU. Il n'a plus varié, et ont été successivement réélus, année après année, à la presque unanimité des suffrages, de 1916 à 1920, MM.:

D. JAHIER, *Président*

B. LÉGER, *Vice-Président*

J. JALLA, *Archiviste*

J. COÏSSON, *Secrétaire*

J. MAGGIORE, *Caissier*.

LE SECRÉTAIRE: J. COÏSSON.

Finito di stampare in Sala Bolognese nell'Aprile
1977 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

